

G. B. ARNAUDO

IL

NIHILISMO

COME È NATO — COME SI È SVILUPPATO

CHE COSA È — CHE COSA VUOLE



TORINO

FRANCESCO CASANOVA, EDITORE
1879.

Depositato a garanzia di tutti i diritti di proprietà letteraria e d'autore che accordano le nostre leggi. È vietata la riproduzione sotto qualsiasi forma senza il consenso dell'editore.

VITTORIO BERSEZIO

COL CONSIGLIO E COLL'ESEMPPIO
M'INCORAGGIAVA AGLI STUDI

COME COSA A LUI DOVUTA

COME SEGNO DI AFFETTO RIVERENTE

DEDICO A LUI

IL MODESTO LAVORO

G. B. ARNATTO.

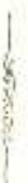
(296)

TIPOGRAFIA ROUX E FAVALE.

Questo scritto non ha la pretesa di essere una storia del nihilismo nè un esame critico delle sue dottrine. Vuol essere un modesto studio, un saggio da rivista, e nulla più.

In questa scorsa nel misterioso regno della rivoluzione sociale in Prussia, l'autore non ha fatto che rilevare ciò che deve essere indicato con precisione, e ciò che è più caratteristico, ma che pure è più ignorato. Lo scopo che l'autore si propone sarà raggiunto se il lettore avrà potuto farsi un concetto esatto e chiaro del nihilismo, e si sarà persuaso che questo opuscolo è frutto di indagini serie e guidate da un sincero amore della verità; che è, come direbbe Montaigne: un livre de bonne foy.

IL NIHILISMO



I.

Considerazioni preliminari.

La Russia, paese famoso pel gran numero di congiure di sommosse, di guerre interne e di persecuzioni, da cui fu sempre funestato, è oggi, se non straziata da una vera e propria rivoluzione, almeno conturbata da un movimento rivoluzionario che va prendendo ogni giorno sempre maggiori e più formidabili proporzioni ed un aspetto sempre più fosco e terribile. L'attenzione di tutta Europa, ed anzi di tutte le genti civili, è rivolta a quel paese che si crede sia per dare da un momento all'altro lo spettacolo di uno di quei sommovimenti *ab imis* che fanno epoca nella storia del mondo, di uno di quei grandi sconvolgimenti che rigenerano un popolo nel sangue dandogli un nuovo battesimo ed un nuovo carattere, e che esercitano una grande influenza anche fuori della cerchia in cui accadono.

Ormai non si consente più ad alcuno di dirsi profeta, nè figlio di profeta; nessuno oserà con sicurezza pronosticare se vedremo nell'impero moscovita una confusione babelica, da cui uscirebbe un nuovo ordine di cose, o se pure il moto incominciato sarà da qualche atto

provvido e sapiente arrestato. Io lascio dunque da banda i vaticinii, e ripeto col socialista russo Herzen, che pur avrebbe voluto veder la sua patria sconvolta da capo a fondo: « Non amo profetizzare. Non v'è avvenire prefornato; l'avvenire risulterà dall'azione simultanea di mille condizioni necessarie, o casuali, e dalla volontà umana che aggiunge sconvolgimenti e colpi di scena inattesi. La storia si ripete di rado; essa s'improvvisa senza posa; essa approfitta di ogni eventualità fortuita; essa batte ad un tempo a mille usci, — e chi può predire quale uscio s'aprirà? »

Quante, difatti, non possono essere le uscite dalla presente intricatissima situazione, e quanto diverse le une dalle altre! La soluzione può dipendere dall'imperatore Alessandro stesso, o dal principe ereditario suo figlio, o dal popolo russo, ed essere assai diversa in ciascuno dei casi. Può dipendere, in via governativa, dai consiglieri che sono o saranno intorno alla Corona, dalla maggiore o minor fiducia che si può avere nell'esercito, dalla conoscenza o non dell'opinione pubblica in un paese che non ha ancora avuto il modo di esprimerla, dalla possibilità o non di dare al popolo russo certe istituzioni, e dal fatto che si produca una pacificazione negli animi, una maggior moderazione di desideri, oppure si conti-nui in quella via di esagerate pretese, di inconsulte ed intempestive rivendicazioni, di esacerbate recriminazioni, di nefande vendette clandestine che inducono alla resistenza ed alla repressione qualunque governo, accorano le oneste maggioranze e ne sollevano le proteste.

L'esito della lotta iniziata, timidamente all'aperto, audacemente nelle tenebre, può variare, sotto il rispetto nazionale, secondo che il popolo è o non è preparato ad un rivolgimento, è o non è maturo ad una vita di libertà, sa o non sa quello che si vuole, ha o non ha uomini sommi che sappiano interpretare le sue inten-

zioni e guidarlo nella nuova via. Può variare secondo che prevarranno certi elementi o certi altri, avranno il sopravvento i nobili, o i borghesi, o i popolani; secondo che le masse saranno inerti e passive, oppure si schiereranno dalla parte dei fautori d'una rivoluzione le-gale, o da quella dei violenti, parteggeranno per una rivoluzione solamente politica, ovvero per una rivoluzione sociale. Può variare, finalmente, secondo che le diverse nazionalità fuse nell'impero russo, e segnatamente le più intelligenti, come ad esempio la polacca, acconsentiranno a vivere della vita russa, oppure vorranno far parte per se stesse, introducendo così nel gran colosso politico del nord un principio di disgregazione.

Tutto ciò mostra che la questione è complessa assai, e che lo svolgimento degli eventi può darle cento soluzioni diverse. È più che mai il caso di dire che l'avvenire è nelle mani di Dio.

Da noi si ripete spesso che la Russia, per essere tranquilla, non ha bisogno che di essere libera. La libertà è certamente una magica parola, ed è anche una magica cosa, e, come tutto ciò che è magico, fa prodigi; anzi, si può dire che è l'unica cosa ancora che ai nostri tempi faccia continuamente prodigi. La libertà farebbe e farà certamente il miracolo di rigenerare la Russia; ma non bisogna dimenticare che la libertà ha una infinità di espressioni pratiche; e, quale di queste espressioni si conviene alla Russia? Lo sappiamo noi? Lo sanno i Russi? Hanno essi già un concetto preferito del libero governo che s'addice al loro paese, oppure debbono ancora passare per la dolorosa trafila dei tentativi? Ecco quello che ignoriamo, perchè, secondo una sagace osservazione che fin dal 1854 faceva il signor Delaveu nei suoi studi russi, « in Russia, come in ogni paese dispotico, è assolutamente impossibile conoscere l'opinione pubblica. »

Come potremmo, difatti, conoscere questa opinione? Dalla stampa russa? Ma tutti sanno quanta libertà sia lasciata ai fogli russi, e quanti siano i giornali ispirati dalla nazione. In Russia si stampa certamente un numero considerevole di giornali e di riviste, ma il giornalismo, governativo nella maggior parte dei casi, è soggetto sempre alla censura, non può considerarsi come un interprete schietto della pubblica opinione. I più rinomati fogli, come il *Golos* (Voce), il *Journal de Saint-Petersbourg*, il *Russkij Invelid*, la *Moskovskaja Vedomosti* (Gazzetta di Mosca), sono governativi o semi-governativi, e non emettono mai un'opinione che non sia accolta o tollerata nelle sfere governative. Quando gli altri giornali più indipendenti come la *Mokèa* (Novella), il *Novoe Vremja* (Nuovo Tempo), il *Russkij Mir* (Mondo russo), la *Pravda* (Verità) manifestano idee giudicate un po' arrischiate, sono sequestrati, o ne è interdetta la vendita sulle pubbliche vie, o sono sospesi per decreto ministeriale. Altri fogli, come il *Kievskaja* (cittadino di Kiev), appartengono ad una congregazione di frati, e non è ammissibile che siano organo dell'opinione predominante nell'elemento civile.

Che se dovessimo giudicare da quel poco che i fogli così detti indipendenti possono liberamente ed almeno con discreta tolleranza esprimere, non potremmo credere che in Russia la libertà la si intenda come da noi. Il *Novoe Vremja*, primo dei fogli slavofili di Pietroburgo, ed il più divulgato di tutti, è, per esempio, anti-inglese, anti-germanico, ed è contrario, in genere, a tutto ciò che non sia veramente russo e veramente slavofilo. La *Peterburgskaja Vedomosti* (Gazzetta di Pietroburgo), considerata come un foglio liberale, è anch'essa piuttosto avversa a quello che non è russo, e mostra il suo liberalismo deplorando la semi-indipendenza della Finlandia. La *Moskovskaja Vedomosti* (Gazzetta di Mo-

sca), la *Russkaja Vedomosti* (Gazzetta russa), le *Serebrennaja Ivestija* (Notizie contemporanee) rappresentano la civiltà dell'Occidente come perniciosa nelle sue tendenze, si pronunciano contro le innovazioni, e considerano lo slavismo come la sola potenza che possa rigenerare l'Europa. La frase « Occidente marcio » è comunissima in bocca ai Russi, pei quali lo « slavismo vergine » è l'ideale degli ideali. Peccato che non si sappia che cosa vuole questo verginone, e come intenda la civiltà e la libertà! Ma, intanto, la vecchia Europa non si ereda troppo in diritto di dar dei consigli agli uomini d'oltre Vistola; essi sono capaccissimi di non volerne sapere delle nostre idee « marcie. »

Conosciamo l'opinione russa dai fogli clandestini o da quelli che si stampano all'estero, come il *Zemlja i Volja* (Terra e Libertà), il *Nabat* (Campana a stormo), lo *Vpered* (Avanti!), la *Novorodnaja Rasprava* (Giustizia nazionale), ed altri? Ma questi giornali sono tutti socialisti, e possiamo noi credere che la maggioranza della pubblica opinione in Russia sia socialista, e invochi quella temeraria utopia che è la liquidazione sociale? Questa stampa non può certamente essere considerata come l'interprete dei voti d'una nazione.

Coloro che hanno sia pur poca pratica della letteratura russa sanno che essa è più negativa che affermativa. Essa satireggia, critica, deplora, impreca, espone alla berlina, mette al nudo le piaghe del paese e specialmente la corruzione amministrativa, rivela al mondo che cosa sono i funzionari russi, peggiori dei pascià e dei bey di Turchia; ma non propone mai i rimedi, non suggerisce mai le riforme. È una stampa che denunzia, null'altro.

Pei non russi, e forse pei Russi stessi, è dunque quasi assolutamente impossibile conoscere quali siano i sentimenti della Russia. Questo è tanto vero che ai due

celebri scrittori russi Herzen e Turghenev, dopo che ebbero vissuto qualche tempo all'estero, fu rimproverato dai loro compatrioti, e crediamo un pò ingiustamente, di non conoscere più la Russia. Se si nega questo diritto di parlare per la Russia ai Russi stessi della letteratura di Herzen e di Turghenev, sarà egli permesso a coloro che non conoscono la Russia che dai libri, e tanto più a quelli che non la conoscono che dai giornali, di pronunciarsi sulle sue cose interne?

I Russi sogliono dire e scrivere che in Europa la Russia è calunniata e ignorata, e non hanno tutti i torti. La Russia è, probabilmente, il meno conosciuto dei paesi d'Europa. Da noi in Italia, per esempio, si hanno ancora delle idee vecchie, e poco manca non si creda ancora che i Russi siano dei barbari. Non sarebbe da meravigliarsi se c'imbattessimo perfino in qualche antiquario Sciti ed i Sarmati delle vecchie tradizioni, s'ubbricchino con latte fermentato mescolato a sangue di cavallo. Una volta, quando il bastone tedesco tentava di domar l'Italia, non sapevamo immaginarci gli Austriaci fuorchè come mangiatori di candele di sevo; gli Austriaci, a loro volta, consideravano i Bosniaci esclusivamente come allevatori di porci e mangiatori di ghiande. Di questi pregiudizi sui popoli stranieri ve n'è ancora nella sapiente e civile Europa una quantità infinita.

Nel modo stesso che i Francesi hanno sempre considerato e considerano un po' anche adesso gl'Italiani come avvelenatori e pugnatori, e non sanno immaginarseli fuorchè avvolti in un negro ed ampio ferrainolo, un cappello a cono ed a larga tesa sul capo, una lunga barba, occhi neri ed infiammati ed uno stiletto in mano, così noi non sappiamo considerare i Russi che come orde di invasori e di predatori, attendate in una vasta steppa, e sempre pronte a lanciarsi come le cavallette in qualche

parte dell'Europa e dell'Asia per portarvi la devastazione e la rovina; e ce li rappresentiamo volentieri come tanti Cosacchi, li confondiamo anzi coi veri Cosacchi; oppure ce li immaginiamo come quell'essere antico descritto da Lomonossov, « sepolto nella sua cravatta, col l'abito che gli scende fino ai tacchi, baffuto, con una voce di falsetto, e lo sguardo torvo. » Ma questi Russi non esistono più che nell'immaginazione di qualche troppo letterale credenza delle leggende napoleoniche, o nelle imitazioni buffonesche dei *vaudevilles* con cui Parigi diverte l'universo mondo.

Ma tant'è! certe idee ci sono, e ci vuole un gran tempo prima che si perdano. Almeno ottanta persone su cento credono ancora al testamento di Pietro I, e gl'Inglese ebbero sempre il terrore dell'invasione russa dell'India perchè dicevano che Pietro I aveva lasciato per testamento di ritorsia all'Inghilterra; or bene, questa politica non poteva essere iniziata da Pietro il Grande, perchè egli morì nel 1725, e l'impero dell'India britannica non fu stabilito fino al 1757. Teodoro Yaste ha del resto sufficientemente provato che il preteso testamento di Pietro I era cosa spuria. Il sunto del testamento fu una invenzione del francese Lesur per ordine di Napoleone I, e il testo fu, secondo ogni probabilità, una invenzione di Gaillardet e Dumas. Ciò non toglie però che si giuri da molti sul testamento di Pietro I come sul Vangelo.

Per un pezzo l'Europa ha conosciuta la Russia soltanto nelle opere dei Tedeschi, ed i Russi affermano che i peggiori giudici del carattere russo sono sempre i Tedeschi. Era i Russi e i Tedeschi vi è una antipatia di razza. I Russi odiano i Tedeschi principalmente perchè da Pietro I a tutto il regno di Nicolò gli alti funzionari dell'impero furono quasi sempre Tedeschi, o Tedeschi russificati, o discendenti di Tedeschi, e la buro-

erazia tedesca fu introdotta in Russia ove offende tutte le tradizioni e tutti gli istinti nazionali. In secondo luogo v'è in Russia un proverbio, più o meno giusto nel suo concetto, il quale dice che quello che è vita pel Tedesco è morte pel Russo, e viceversa. I proverbi possono essere più o meno la sapienza delle nazioni, ma è certo che non esistono senza motivo nè senza un qualche fondamento; e il proverbio testè citato, popolare perfino fra i più umili contadini di Russia, è certamente prova di una forse invincibile avversione. I Tedeschi pagano i Russi di ricambio rincarando la dose, e, siccome sono più letti e più creduti dei Russi, hanno bel gioco. È certo che essi spesso calunniano la Russia sia per deliberato proposito, sia perchè si mettono da un punto di vista esclusivamente tedesco. Un sentimento di solidarietà nei loro confratelli di razza li porta a difendere la Corte e gli alti funzionari, tutto ciò insomma che forma la cosiddetta camarilla tedesca di Russia, contro gli attacchi del popolo russo, ed a biasimare questo per lodare quelli.

In questo momento v'è un'altra ragione che dovrebbe indurci a mettere in quarantena i giudizi e le asserzioni della stampa tedesca sulla Russia. La stampa tedesca, naturalmente, non ama riconoscere che la Germania è di tutti i paesi del mondo quello che è più perturbato dal socialismo; il dimostrare che v'è in Europa un altro paese in cui gli elementi sovversivi hanno maggiore sviluppo è pei pubblicisti tedeschi una cara tesi, e Dio sa con quanta abilità i figli della dotta Germania svolgono le loro tesi! Essi quindi non rifuggono, se non dalle invenzioni, almeno dalle esagerazioni, e s'è veduta recentemente la *Kölnische Zeitung* chiudere oltre 10,000 prigionieri nihilisti nel carcere Petropavlovski che non ne può contenere più di 400. È supponibile che non si pigiassero i prigionieri come le acciughe per soffocarli!

Citerò ancora un esempio del come, per deliberato proposito, si dica male della Russia nei paesi tedeschi, e specialmente in Austria, ove non si ha motivo di attendere la già nominata « camarilla tedesca » di Pietroburgo. Turghenef fece, nello scorso marzo, una visita alla Russia e fu entusiasticamente ricevuto a Mosca ed a Pietroburgo. Dopo qualche tempo ritornò a Parigi. I fogli di Vienna s'affrettarono a dire che era stato esiliato perchè la sua popolarità faceva ombra allo Tsar. Allora Turghenef scrisse al *Globe* di Parigi che egli non era esiliato, nè si considerava come esiliato. Gli stessi fogli austriaci non riprolussero quella lettera, e moltissimi lettori tedeschi sono ora persuasi che il grande scrittore è in esilio. La *Revue des deux mondes* dà ora una versione assai più moderata della stessa cosa: la presenza di Turghenef dava luogo a dimostrazioni costituzionali; lo scrittore, avvertito dalla polizia che quelle dimostrazioni tornavano sgradite al Governo in questi momenti di recrudescenza del nihilismo sanguinario, ripartì per Parigi. Si converrà che lo stesso fatto è assai meno odioso nella versione francese che nella versione austriaca; che l'una può sensare fino ad un certo punto il Governo russo, l'altra lo mette in ridicolo.

Bisogna dunque accettare le notizie ed i giudizi sulla Russia che vengono dalla Germania con un po' di prevenzione e con beneficio d'inventario. Peccato però che questo inventario sia dato ad assai pochi di farlo.

Dopo i Tedeschi vennero gli Inglesi ad istruirci sulla Russia. L'Inghilterra è gelosa della potenza russa, e quindi per gran tempo gli Inglesi non seppero vincere la loro avversione pel nemico asiatico, e non seppero vedere nei Russi altro che il nero. Ora però una più larga ed illuminata critica, una più benevola osservazione, un meno astioso giudicare, prevalgono negli scritti

inglesi sulla Russia. Ce lo provarono le recenti opere di Hepworth Dixon, di Mackenzie Wallace, di Tollenache Sinclair, e, quantunque in minor grado, anche quella di Grenville-Murray sui *Russi d'oggi*; ce lo provarono quotidianamente le corrispondenze del *Times* e specialmente quelle del *Daily News*, quantunque i giornali del partito *tory*, come lo *Standard*, il *Daily Telegraph* e la *Pall Mall Gazette* continuano impavidamente ad esprimere sui Russi i giudizi primitivi ed ormai stereotipati.

I Francesi, in generale poco accurati nelle cose estere, erano una volta relativamente benevoli verso la Russia, come lo dimostrano gli scritti di Saint-René, Tailliandier, Mérimée, Delaven, X. Marmier, Molinari e altri; ma ora che fanno il broncio alla Russia per avere essa, nella guerra del 1870-71, parteggiato per la Germania, sono assai meno benevoli ed imparziali. Segnalerò tuttavia, come tuttora concepiti nell'antico spirito di giustizia, l'opera di Hippéau sull'*Istruzione pubblica in Russia* e gli studi di Leroy-Beaulieu nella *Revue des deux mondes* (1).

In Italia possiamo dire che non s'è scritto niente sulla Russia; in questo, come in molte altre cose, avemmo, pur troppo, il malvezzo di prender tutto dagli stranieri e di restar dietro a tutti gli altri. Gli Italiani non possono ancora vantarsi d'una universalità di studi.

Eppure non deve essere permesso giudicare per diritto e per rovescio delle cose interne della Russia senza

(1) Il miglior modo di conoscere un paese straniero è sempre di studiarlo nei suoi autori. Turghenof, l'autore di *Donnici Radin*, *Una ragazza di gentiluomini*, *Padri e figli*, *Primo*, *Terre vergini* (tutti tradotti in francese) si raccomanda da sé. Henry Gréville (la signora Durand-Hleury), autore franco-russo, gli vien subito dietro.

conoscere la vita intima di quel paese, per certo interessantissimo, senza conoscere il funzionamento ed i difetti delle sue istituzioni, senza distinguere molto e sempre fra nomi e uomini, fra cose e cose.

Uno dei nostri errori principalissimi è, ad esempio, quello di credere che nel nihilismo stia tutta la rivoluzione russa. I nihilisti, invece, non formano che una parte del partito rivoluzionario; è anzi ragionevole supporre che formino la parte minima, e che siano destinati a scomparire il giorno in cui si venga ad una rivoluzione aperta ed armata. Bisogna però seguire i movimenti tutti di questi rivoluzionari, perchè son dessi che, secondo tutte le probabilità, daranno il fuoco alla mina; son dessi che apriranno l'era della rivoluzione, se rivoluzione ci ha da essere. Il nihilismo merita di essere studiato come una delle odierne malattie sociali; l'Europa non ha forse, in questo momento, malattia più di questa curiosa e degna d'esame.

Io ho voluto fare del nihilismo uno studio conscienzioso ed imparziale, per quanto lo consente la scarsità delle nozioni e delle informazioni che su questo interessante tema si possono raccogliere fuori della Russia stessa, e nei pochi libri che quella nazione manda all'Occidente. L'ho studiato, meno nelle sue curiosità, nelle sue modalità, che nella sua essenza: quello che più importa sapere gli è da qual fonte ha tratto origine, che cosa è, che cosa vuole, quali sono le conseguenze delle idee che professa, che cosa v'è in esso d'attuabile e di inattuabile, che cosa v'è in esso di buono e di cattivo.

Molti, fra noi, sono assai incerti se abbiano da seguire il movimento nihilista con simpatia o con avversione. Noi siamo di fresco usciti dalle lotte per l'indipendenza e per la libertà, dovremo per la libertà impegnarci in altre lotte, benché forse meno epiche, e quindi ci sentiamo naturalmente portati ad osservare amichevolmente, ad ac-

compagnare con voti di buon successo gli sforzi che in qualsiasi parte del mondo si fanno per la conquista della libertà. Noi, naturalmente, odiamo tutti il dispotismo russo, lo proclamiamo esecrando, e scioglieremmo volentieri un inno di gioia sulle sue rovine. Ma il nihilismo è desso soltanto nemico del dispotismo? Oppure è nemico di tutto l'attuale organamento sociale? Nel primo caso applaudiremmo al nihilismo; nel secondo caso, le nostre idee non sono ancora spinte tant'oltre da portar affetto a coloro che pensano di sovvertire il vecchio mondo per rifonderlo intieramente e formarne uno nuovo; siamo, per ora, persuasi che il mondo si modifica a poco a poco, e a poco a poco si migliora, e non crediamo che si possa da un giorno all'altro sulla universal distruzione erigere un nuovo mondo migliore. Sempre pronti ad acclamare una rivoluzione politica, non ci sentiamo il coraggio di acclamare una rivoluzione sociale che la logica delle cose e dell'esempio trasporterebbe poi fra noi. L'essenziale, per accordare o non accordare ai nihilisti la nostra simpatia, gli è di sapere se essi combattono dei mali esclusivamente russi, cioè politici, oppure dei pretesi mali sociali che si riscontrino nell'intero genere umano all'odierno stadio del suo sviluppo.

Che cosa sono i nihilisti?

Taluni li credono semplicemente agitatori, preparatori, martiri d'una rivoluzione politica che deve dare alla Russia una costituzione, e mettere l'impero moscovita al livello della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, o sia pur anche solo della Germania, ove il diritto rappresentativo è di fatto assai più limitato.

Taluni veggono invece nei nihilisti una nuova setta di utopisti, una nuova edizione di carbonari, di rivoluzionari senza senso pratico, senza criterio positivo, amanti di un ideale mistico, del mistero e delle vendette

divere come quelle di una Santa Velma, di un tribunale ispirato.

Altri reputano che i nihilisti non siano che degli Erostrati su grande scala, anarchici per passione, per amor dell'anarchia, distruttori per amor della distruzione, incendiari per amor dell'incendio, uccisori per amore del sangue, turbe d'uomini inselvatichiti che hanno gli istinti feroci delle frotte di lupi della vasta steppa russa.

Altri, poi, intravedono in essi i *pionieri*, l'avanguardia di una nuova civiltà, uomini nuovi affatto che hanno progettata una rigenerazione umana,

Et, quasi cursive, vitæ lampada tradunt.

I nihilisti sarebbero apostoli, precursori, riformatori, sarebbero gli iniziatori di una nuova epoca dell'umanità. — E costoro si domandano: Come intendono i nihilisti questa rigenerazione?

Vi sono pur quelli che hanno dei nihilisti un altro concetto strano: credono che i nihilisti vegliano proprio il *wikil*, il nulla, l'estinzione del mondo, la perdita dell'umanità, e si propongano di raggiungere questo scopo vietando d'ora innanzi la procreazione. Essi confondono i nihilisti con un'altra setta che veramente esiste in Russia, quella degli *Scoppi*, o mutilati, i quali annientano gli organi sessuali per non commettere il delitto di creare altri uomini! Fortuna che il Governo russo procede ora rigorosamente contro questi pazzi che fanno così orrendo oltraggio alla natura!

Insomma, molte sono le opinioni, poche le cognizioni precise. Pochi, ai nostri giorni, amano callarsi dell'eroe; un giusto desio di sapere, una giusta curiosità regna ormai in tutti, mentre non sono molti quelli che si pigliano la briga di fare studi speciali sopra date questioni, specialmente per le straniere, che son quelle che si ha meno occasione di analizzare da vicino.

14
 Ciò mi fa sperare che possa tornare non inutile, ed anzi gradito questo esame del nihilismo, a cui aggiungerò alcune considerazioni sulla situazione interna in Russia.

II.

Un precursore: — Alessandro Herzen.

Il nihilismo ebbe un precursore in uno dei più forti ingegni che abbia dato la Russia in questo secolo, nel socialista Alessandro Herzen, il quale, non soltanto lo precedette, ma lo accompagnò da lontano nel primo decennio della sua esistenza. Io starei quasi per dire che il nihilismo non sarebbe nato se non fosse venuto al mondo Alessandro Herzen, o se questi, invece di essere un socialista, fosse stato semplicemente un letterato, oppure fosse stato un rivoluzionario delle scuole latine, un rivoluzionario dello stampo dei Francesi della Grande Rivoluzione, o dello stampo di Mazzini. Credo quindi che, per ben comprendere il nihilismo, convenga prima conoscere la vita e le dottrine di Alessandro Herzen, uomo a cui si debbono, se non altro, alcune delle più belle pagine che hanno provocato in Russia l'emancipazione dei servi.

Alessandro Herzen nacque a Mosca nel 1816, quattro anni dopo che Bostopin l'aveva incendiata per sottrarla alla occupazione napoleonica. Egli non aveva ancora dieci anni quando scoppiò, nel dicembre del 1825, quella rivoluzione che seguì immediatamente la morte di Alessandro I. e sotto cui incominciò il dispotico regno di Nicolò. Quella rivoluzione indusse Nicolò ad infliggere, e quindi Herzen poté dire un giorno di aver veduto la

più terribile estrinsecazione dell'imperialismo, di essere cresciuto sotto il terrore, sotto le ali nere della polizia segreta, nei suoi artigli.

Che cosa fosse la tirannia di Nicolò, Herzen ebbe a conoscerlo dapprima nella Università di Mosca in cui fece i suoi studi. Al ministro Galitzin, che aveva secondato Alessandro I in tutte le sue tendenze liberali, era succeduto, nel 1824, Alessandro Semenovitch Seishkof, il quale si mostrò avversario di tutte le istituzioni nuove. Questo ministro cercò di creare una educazione nazionale, lottando contro la *gallomania* che regnava nella letteratura e nell'alta società del suo paese. Seishkof rese molti servigi alla lingua ed alla letteratura russa, ma l'esclusivismo delle sue tendenze strettamente nazionali, che egli seguiva nel dominio politico come nel dominio letterario, gli fece prendere, per lottare contro l'influenza dell'Europa occidentale con tutti i mezzi possibili, deplorevoli misure di polizia. Persuaso che il compito principale del ministro dell'istruzione pubblica consisteva nel proteggere la nazione contro la civiltà dell'Europa, egli si occupò di dare alla censura una organizzazione severa e di sottomettere ad una sorveglianza tirannica le Università, e gli altri stabilimenti dell'istruzione superiore (Ирреват').

Sotto questo reggimento draconiano, che parve sufficiente all'autoritario Nicolò, Alessandro Herzen seguì i corsi dell'Università di Mosca. Dall'ambiente in cui viveva ritrasse un grande amore per la Russia e la nazionalità russa; ma, nel tempo stesso concepì un grande odio pel dispotismo feroce che cominciava a torturarlo fin dalla giovinezza. Per quanto Nicolò volesse impedire le importazioni straniere, non poteva far sì che qualche raggio dell'Europa occidentale non trapelasse nel suo vasto impero. La *gallomania* odiata da Seishkof scendè a poco a poco, ma vi sottentrò la *germanomania*.

nia. La Russia continuò a togliere a prestito dall'Occidente le mode e le idee; la Francia non le mandò più che vesti e nastri, e la Germania le mandò le idee di Hegel. Nicolò che all'estero « proibiva, proibiva, proibiva, » ed all'interno « comprimeva, comprimeva, comprimeva, » lasciava passare i nastri di Francia e la filosofia di Hegel.

Herzen s'innamorò di Hegel, e trasse dalla sua filosofia quelle conseguenze estreme che caratterizzano la così detta « sinistra hegeliana. » A Hegel si aggiunse Ludovico Feuerbach, e Herzen assorbì quella mole filosofica e scientifica con quella prodigiosa facilità che hanno tutti i Russi di assimilarsi la roba straniera.

Anche Hegel e Feuerbach possono formar dei rivoluzionari e dei socialisti, e, nel 1834, Herzen era rivoluzionario e socialista.

Quella certa vigilanza poliziesca iniziata da Seishkof scoppiò che Herzen e parecchi altri giovani nutrivansi di idee proibite, di quelle idee a cui Nicolò applicava la doccia dei freddi di Siberia, o l'aria pura, ossigenata e vivifica degli *oed* (villaggi sulle alture) del Caucaso. Il giovane hegeliano e gli altri suoi condiscipoli caddero in una rete tesa loro dalla polizia, che trovò modo di far cantare agli studenti, fra i lieti canticoli colmi di sciampagna, una canzone sovversiva e quindi di menarli in prigione. Herzen non cantò la canzone, ma aveva nei suoi cassetti delle elucubrazioni compromettenti; la polizia lesse i suoi primi scarrabocchi di filosofia, di storia, e di politica; stimò pericolosa la sua filosofia, non ortodossa i suoi giudizi su Pietro I, ed eterodosse assai le sue opinioni politiche. Pare che Herzen, nei suoi manoscritti, giudicasse troppo benevolmente Saint-Simon, meditasse non soltanto una rivoluzione politica, ma riconoscesse la necessità d'una rivoluzione sociale; una costituzione era per lui poca cosa, giacchè scriveva che

una costituzione non è che un misero contratto fra il padrone ed i servi.

Dopo essere stato tenuto in carcere per un tempo sufficientemente lungo, Herzen fu, nel 1835, relegato a Perm, sul fiume Kama, non lontano dalla Siberia, giacchè non aveva che da varcare i vicini Urali per andarvi. Da Perm passò poi a Viatka, e quindi a Novgorod. Quantunque fosse sotto la vigilanza della polizia, era autorizzato ad entrare nel servizio civile, ed occupò differenti posti amministrativi e giudiziari, avendo così agio di studiare d'avvicino l'amministrazione russa e le sue piaghe giudicate quasi insanabili, e quei *cinòviki*, o funzionari, che sono la vera, se non l'unica peste della Russia. Finalmente, gli fu permesso di ritornar a Mosca.

Nella sua città nativa non si occupò, per qualche tempo, che di lavori letterari.

Era l'epoca in cui cominciavano a manifestarsi parecchi dei più valenti ingegni che la Russia diede nello scorcio del regno di Nicolò: Belinski, il gran critico; Katkof, il futuro celebre direttore della *Gazzetta di Mosca* e del *Messaggiere russo*; Aksakof, il futuro eloquente capo dei panslavisti; Ogaref, il poeta del disinganno, ecc. Regnava, un po' dappertutto, una grande ammirazione per Schelling e per Hegel, ma era in gran favore l'idealismo più spinto (1). I giovani riunivansi in gran parte la sera in casa di Stankievitsh, uomo d'indole fantastica, impressionabile e malaticcia, e passavano il

(1) Tutti i ragguagli su questo periodo letterario della Russia sono pressochè letteralmente tratti dal bel libro di C. Courrière intitolato: *Histoire de la littérature contemporaine en Russie*. Sono qui riferiti per due ragioni principalissime: la prima è di mostrare che la Russia era già, fin dal 1830, assai innanzi nella cultura scientifica e letteraria; la seconda si è che, essendosi il nihilismo manifestato dapprima fra gli studenti, è bene conoscere le vicende per cui passò la loro mente.

tempo in chiacchiere e discussioni animate; si gettavano con passione in una lotta intellettuale; una controversia sulla definizione di una parola astratta era causa che si facessero il broncio per quindici giorni. Ogni menomo opuscolo che apparisse in un angolo qualunque della Germania sulla filosofia di Hegel era letto avidamente, e passava di mano in mano. « Era altrettanto necessario, dice a questo proposito un contemporaneo, sapere a mente Goethe e soprattutto la seconda parte di *Faust*, quanto l'averne un abito. La filosofia della musica era in prima linea. È inutile dire che non si parlava di Rossini, che non si aveva per Mozart che un po' d'indulgenza; in compenso, si facevano delle dissertazioni filosofiche su ogni accordo di Beethoven. »

A moderare quelle esagerazioni idealistiche e introdurre un sentimento più pratico della vita reale intervennero Herzen ed i suoi compagni. Accanto al circolo di Stankievitsh, ne esisteva un altro che aveva, come il primo, tendenze idealistiche, ma più moderate, e che si occupava anche di altre questioni. I principali rappresentanti erano Herzen e il poeta Ogaref. Le loro discussioni versavano specialmente sulle questioni sociali e politiche. Verso il 1840, le due scuole si incontrarono sul terreno dell'applicazione, si spiegarono, e riconobbero che erano d'accordo su molti punti comuni. Herzen era superiore di molto a tutti quelli che lo circondavano, e segnalavasi per la potenza di mente, il suo grande talento di scrittore, una istruzione varia, una vasta erudizione ed una profonda conoscenza della letteratura sociale dell'Europa Occidentale. Egli esercitò specialmente una grande influenza sul critico Belinski di cui moderò le esagerazioni dell'idealismo. Una maggior unione fra i più idealisti e i meno si fece ancora nel 1841 dopo la morte di Stankievitsh e l'arrivo dall'Europa di giovani professori che portavano materiali nuovi. Granovski, uno dei

principali rappresentanti del circolo di Stankievitch, fece lega con Herzen ed intorno a queste due celebrità si riunì una folla di giovani scrittori, i quali, più o meno imbevuti delle teorie idealistiche della filosofia tedesca, non avevano che uno scopo: svolgere nell'ambiente che li circondava la nozione delle nuove forme sociali applicate nell'Europa occidentale. Furono questi i collaboratori di Belinski negli *Annali della Patria* e poi nel *Contemporaneo*, riviste che videro quanto di meglio produsse l'ingegno russo fecondato dalla erudizione europea. Quel circolo esercitò più tardi una grande influenza su tutta la letteratura russa.

Nacque poi la scuola degli *Slavofili*, i quali altro non furono che una reazione contro l'erudizione europea; essi rigettavano tutto ciò che era europeo, si davano esclusivamente il brevetto di patrioti, di ultra-nazionali, ed accusavano i loro avversari di avere tendenze cosmopolite.

Gli avversari degli slavofili erano gli *Occidentali*, i quali non rifiutavano gli insegnamenti dell'Europa; erano gli uomini della scuola letteraria detta *naturale*, di cui Gogol, l'immortale autore delle *Anime morte*, era stato il creatore, di cui Belinski, sotto l'influenza di Herzen, aveva formulato i principii, e di cui Granovskij, Herzen, e poi Turghenef e il principe Odioevskij accentuarono le tendenze.

Herzen fu dunque dapprima un moderatore degli idealisti, un partigiano della sinistra hegeliana contro i seguaci di Schelling e la destra hegeliana, poi un fautore della scuola naturale. Egli esordì con un opuscolo letterario intitolato: *Il Dilettantismo nella Scienza* (1842) e lo firmò *Iskander*, pseudonimo che non è altro che la traduzione persiana del nome Alessandro; questo pseudonimo lo conservò poi sempre in tutti i suoi scritti russi. Si dimostrava in quell'opuscolo fervido partigiano

di Hegel. Incoraggiato dal buon esito che ebbe quel lavoro, pubblicò poi le *Lettere sullo studio della natura*, in cui dimostrò che va sempre più scemando l'antagonismo della scienza e della filosofia, e che va producendosi fra le due una fusione; all'influenza di Hegel aggiungevansi così quella di Feuerbach, il filosofo che diede un così copioso fondo di idee alla futura scuola dei materialisti. Quindi pubblicò, nel 1847, il suo celebre romanzo *Di chi la colpa?* che fu il suo capolavoro letterario e che lo levò a gran fama in tutta la Russia. Questo romanzo doveva poi essere seguito da un altro: *Il dottor Krupof* (1).

Ma i sentimenti politici andavano prendendo in Herzen il predominio sui gusti letterari. I filosofi francesi del secolo scorso, e fra essi principalmente Morelly, Mably, Rousseau e Brissot de Warville, i filosofi tedeschi Hegel e Feuerbach l'avevano fatto socialista ardente e convinto (si sa che Feuerbach, in una delle sue ultime opere, precorre Proudhon nei suoi attacchi contro la proprietà). Herzen sognò una rigenerazione sociale, una nuova civiltà, o, per meglio dire, un nuovo stadio di civiltà. Nell'Europa v'era allora un gran fermento politico nel senso socialista, specialmente in Francia, ove il potente e audace ingegno di Proudhon era succeduto a Babeuf, Cabat, Saint-Simon, Fourier e la loro scuola. La propaganda ed i tentativi di applicazione in Francia, e l'esempio di Owen avevano creato un numero partito, che Herzen a Mosca immanò anche più numeroso.

Presentando un grande movimento di qualche genere nell'Occidente, Herzen s'adoprò tanto che ottenne dal

(1) Trovasi un'analisi di questi romanzi nella citata opera di Courrière, e in un articolo di Delaveu nel fascicolo del 1° luglio 1854 della *Revue des deux mondes*.

Governo russo il permesso di percorrere l'Europa: si sa che Nicolò spingeva la tirannia tsaresca fino al segno di non lasciare uscire i suoi sudditi dall'impero, salvochè con permesso speciale e pagando 500 rubli pel passaporto! Era un modo come un altro di impedire che i troppo intelligenti suoi sudditi s'imbevessero di perniciose idee europee.

Herzen non ritornò più in Russia; viaggiò nel mezzo dell'Europa, e poi visse volta a volta in Francia ed in Inghilterra, continuando però sempre a produrre per la letteratura russa.

Nel dicembre del 1847 era a Roma, e, giudicando dai sintomi che il 1848 avrebbe messo in subbuglio l'Europa, formulò le sue speranze di vedere un nuovo ordine di cose in uno scritto filosofico-politico intitolato: *Prima della tempesta*. Egli aspirava ad uscire dall'impotenza morale, dalla *triste inapplicabilità delle concezioni*, dal caos nel seno del quale non si sapeva più chi era amico o nemico; si diceva stufo di veder dappertutto torturati e torturanti. Del resto, egli s'illudeva; credeva che il vecchio mondo fosse proprio per morire; vedeva sul suo volto una tinta fosca, terrosa, la *facies hypocrisis*, da cui i medici riconoscono i primi sintomi della morte.

Per « applicare le sue convinzioni » ci voleva una rivoluzione; questa ebbe luogo a Parigi, e Herzen seguì a Parigi le peripezie della rivoluzione di febbraio.

Oimè! la rivoluzione del 1848 non fu quello che egli sperava; non fu il socialismo, fu soltanto la repubblica; fu una repubblica politica, non la repubblica sociale; anzi, questa repubblica di borghesi fu più accanita nemica del socialismo che non il governo di Luigi Filippo, e ne fece una sanguinosa repressione.

Indignato sinceramente, Herzen gridò più che mai: *perent!* al vecchio mondo, e, in un secondo scritto intitolato *Dopo la tempesta*, si scatenò contro i borghesi che

avevano riportata la vittoria, « contro gli ingrassati del *National* » e assicurò che il conte Paskewitch-Erivanski, il gran debellatore d'asiatici, sgherro e repressore al servizio di Nicolò, non valeva il dito mignolo del dittatore e repressore Cavaignac, e che Metternich e tutti i membri della Terza Sezione della Cancelleria privata dell'imperatore di tutte le Russie (alta polizia dell'impero), non erano che buoni figliuoli raffrontati ad una assemblea di bottegai arrabbiati.

Delirante, egli invocò allora un turbine d'ira, di vendetta, di strazio, di rappresaglie, in cui perisse il mondo che soffocava l'*uomo nuovo*, il socialista, che gli impediva di vivere, che impediva l'avvento dell'avvenire, e gridò: Viva il caos e la distruzione! — Viva la morte! — Posto all'avvenire!

A che gli scrupoli? « L'uomo — diss'egli — porta in sé un eterno tribunale rivoluzionario, un inesorabile Fouquier Thimville, e, soprattutto, una ghigliottina. Qualche volta il giudice s'addormenta, la ghigliottina si irrugginisce; il falso, il passato, il romantico, il debole, solleva la testa, crede rivivere; d'un tratto, un colpo selvaggio risveglia il giudice sonnecchioso, il boia distratto; una terribile giustizia incomincia allora; la menoma concessione, la menoma grazia, ogni compassione conducono al passato, lasciano intatte le catene. Una delle due: giustiziare e andare avanti, o ringraziare e inciampare a mezza strada. »

« Nell'ambiente in cui si trova questo tribunale (rivoluzionario) — soggiunse egli — non c'è gratitudine, il sacrilegio vi è ignoto, e se la rivoluzione manca, come Saturno, i suoi propri figli, la negazione, in compenso, uccide, come Nerone, la sua propria madre per distarsi del passato. — Gli uomini hanno paura della loro logica, e quando hanno chiamato precipitosamente davanti al di lei tribunale la Chiesa, lo Stato, la

famiglia e la morale, il bene ed il male, — cercano di salvare un lembo del passato. Rinneghano il cristianesimo, ma conservano l'immortalità dell'anima, l'idealismo, la provvidenza... Passando dal vecchio mondo nel nuovo mondo, non si può portar nulla con sé. »

Herzen, il quale aspirava al nuovo mondo, voleva dunque l'annientamento delle idee vecchie sulla Chiesa, sullo Stato, sulla famiglia, sulla morale; sul bene e sul male; rinnegava l'immortalità dell'anima, l'idealismo, la provvidenza. La logica, diceva egli, non ammette tutto ciò, e « vi è una meravigliosa similitudine di fenomenologia tra il Terrore e la logica. » Ed egli affermava ancora: « La libertà non avrà pace finchè tutto ciò che è religioso e politico non diventerà semplicemente umano, e non sarà sottoposto alla critica ed alla negazione. La logica, diventata maggiorenne, detesta le verità canonizzate, le sveste, le degrada dalla qualità d'angeliche alla qualità umana; dei misteri sacri fa verità evidenti; essa non considera nulla al mondo come intangibile. »

« È tempo — esclamava Herzen — di citare davanti al tribunale la repubblica, la legislazione, la rappresentanza, tutte le nostre idee sul cittadino e sui suoi rapporti cogli altri cittadini e lo Stato. Vi saranno molti condannati a morte; bisogna sacrificare quello che c'è di più intimo, di più caro; è facile sacrificare quello che si detesta, ma sacrificare quello che si ama, quando si è convinti che è falso, questo richiede virilità. È questo il nostro vero compito. Noi non siamo chiamati a raccogliere i frutti; ma ad essere i boia del passato, a perseguirlo, a giustiziarlo, a riconoscerlo sotto tutte le sue maschere, ad immolarlo per l'avvenire. Se esso trionfa nel fatto, demoliamolo nell'idea, nella convinzione, in nome del pensiero umano. »

Nell'ottobre dello stesso anno pubblicava un altro

scritto sulla *Repubblica una ed indivisibile*, ed accennando alla repubblica quale la concepivano uomini come Ledru-Rollin (era già qualche cosa, mi parrebbe!), scriveva: « La repubblica *quali* essi *la comprendono*, è una idea astratta ed inattuabile (1), il frutto di riflessioni teoriche, l'apoteosi dell'ordine attuale dello Stato, la *trasformazione di ciò che è*; la loro repubblica è l'ultimo sogno, il delirio poetico del vecchio mondo! » Prediceva che, ad onta di tutto, il socialismo avrebbe trionfato. « I popoli che si avanzano — diceva egli — passeranno, più difficilmente, con maggiori ostacoli, si ferranno i piedi, ma tuttavia passeranno; la forza delle idee sociali è grande, soprattutto dopo che cominciano ad essere comprese dal vero nemico, dal *nemico di diritto* dell'ordine attuale, dal proletario, dall'operato. »

La base di tutte le sue speranze stava nel principio che *l'operato non può lavorare per altri*. « Ecco il fine dell'antropofagia, ecco il limite dell'aristocrazia. Quello che arresta ancora gli è che gli operai non hanno finora misurato le loro forze; che i contadini sono indietro nel loro sviluppo. Quando gli operai ed i contadini si daranno la mano, allora dite addio ai vostri agi, al vostro lusso, alla vostra civiltà; allora l'assorbimento della maggioranza per la vita brillante ed esuberante della minoranza avrà veduto la sua ultima ora. Nell'ordine delle idee, lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo è già finito. È finito perchè nessuno non lo crede più giusto. »

Abbiamo già veduto come Herzen paragonasse la logica al Terrore; ma egli ideava ben altro che il Terrore del '93. « Il Terrore giustiziava degli uomini — diceva egli; — il nostro compito è più facile (2): noi siamo

(1) Va attenuandosi adesso!

(2) S'intende: pel cuore.

chiamati a giustiziare delle istituzioni, a demolire delle credenze, a togliere la speranza in quello che è vecchio, a infrangere lutti i pregiudizi, e scrollare tutte le vecchie relazioni, senza concessioni, senza misericordia. »

Herzen dunque voleva l'avvento del socialismo; ma non si deve credere che il socialismo fosse per lui la civiltà superlativa, l'ideale degli ideali. Non era che un nuovo stadio della civiltà, un nuovo ciclo storico, soggetto, come gli altri, agli inizi difficili, al trionfo, alla decadenza.

« Verrà la primavera — egli scriveva nel dicembre del 1849, quando ormai tutto l'edifizio rivoluzionario era crollato; — una vita giovane e fresca si agiterà sulle pietre sepolcrali (delle generazioni deboli e malariccie soggiacute ad una esplosione); la barbarie della gioventù piena di forze incoerenti, ma sane, sottentrerà alla barbarie senile; una potenza selvaggia e fresca invaderà il giovane petto dei giovani popoli — ed allora incomincerà un nuovo ciclo d'avvenimenti ed un nuovo volume della storia universale.

« Noi possiamo fin d'ora comprenderne il tono fondamentale. *Esso appartiene alle idee sociali*; il socialismo si svilupperà in tutte le sue fasi, fino alle sue ultime conseguenze, fino a delle assurdità. Allora, ancora una volta, dal petto titanico della minoranza rivoluzionaria si slancierà il grido della negazione, ed ancora una volta, una lotta mortale incomincerà, nella quale il socialismo prenderà il posto del conservantismo attuale, e sarà vinto da una rivoluzione a noi sconosciuta...

« L'eterno ginocchio della vita, spietato come la morte, inevitabile come la nascita — costituisce i corsi e ricorsi della storia, il *perpetuum mobile* della vita. »

Come si vede, era una specie di pessimismo, e ci sono, in questa professione di fede, tutte le basi di un

nihilismo ideale, giacchè si stabilisce il principio di una negazione eterna. La filosofia hegeliana, a cui Herzen aveva atinte le sue principali idee, non è diffatti ostile a questo pessimismo; essa lo concepisce come una delle fasi dell'evoluzione universale. Secondo Hegel, ogni esistenza finita è condannata alla legge di distruggersi da sé colle sue contraddizioni.

Considerando il socialismo come un ciclo, come una fase del *perpetuum mobile*, Herzen non voleva dunque altro che affrettare la venuta di questa fase perchè non giudicava bella quella in cui viviamo. Ma di questo *perpetuum mobile* egli non aveva evidentemente calcolata la velocità, nè pensato che, se la fase del socialismo è nella necessità delle cose, non è ancora giunto il suo tempo perchè la fase in corso ha tutt'altro che terminata la sua parabola, e non v'è forse violenza che valga a troncarla. Non si guadagna nulla a violentare quello che è in natura.

Un rivoluzionario che aveva ingegno ben più potente di Herzen e che fu di Herzen ben più omogeneo e conseguente, Giuseppe Mazzini, fece di questo sistema (che del resto non è soltanto di Herzen) una critica assai arguta e profonda. Egli osservò non esser vero che il terrore eretto a sistema possa mai impiantare e diffondere libertà e progresso; il terrore esercitato in Francia nel 1793 non impedì il ritorno della dinastia proscritta, nè il riordinarsi dell'elemento cattolico; stancò la Francia, agevolò l'impero, pose la paura a servizio d'ogni forte potere dispotico e contaminò la repubblica d'una macchia che tre generazioni non valsero a cancellare.

* Non è vero — scriveva Mazzini, combattendo l'Internazionale — che, perchè un elemento di convivenza sociale è male ordinato, debba o possa sopprimersi; quando, attraverso la tradizione del pensiero umano, un elemento si mantiene perennemente influente, modificandosi, ma

senza spavire, e trova appoggio nelle ispirazioni della coscienza individuale, la vita di quell'elemento è inseparabile dalla vita dell'umanità. Noi possiamo e dobbiamo nuovamente modificarlo, purificarlo di quanto è ad esso estraneo e attemperarlo ai tempi ed ai bisogni attuali, non abolirlo. L'uomo *trasforma*, non *crea*. La vita si svolge per una serie di manifestazioni diverse d'epoca in epoca. Noi possiamo mutare forma e direzione a quelle manifestazioni, dar ad esse il battesimo di un nuovo principio, non disseccarne la sorgente » (1).

Si vedrà più oltre per qual ragione io contrapponga Mazzini a Herzen. Vi furono in Italia degli uomini abbastanza ignoranti, o abbastanza di mala fede, per paragonare i nihilisti ai rivoluzionari italiani della scuola di Mazzini. Fra gli uni e gli altri la differenza è immensa. Non caluniamo i nostri.

Herzen pubblicò ancora in quel tempo altri scritti dello stesso genere, i quali furono tutti raccolti insieme col titolo: *Dall'altra riva*. Suo figlio ne ha pubblicato, nel 1871, a Ginevra, una traduzione francese. Vedremo poi come, negli ultimi anni della sua vita, Herzen abbia modificato assai le sue idee, e le abbia modificate tanto

(1) Il socialismo terrorista di Herzen faceva dire, nel 1860, a quell'Anima candida di G. De Molinari che « se Herzen fosse diventato un giorno padrone dei destini della Russia, non sarebbe stato certamente meno despota dell'imperatore Nicolò. Herzen, di cui io onoro del resto la devozione disinteressata alla patria, procede dall'imperatore Nicolò come Robespierre e Saint-Just procedevano da Richelieu e da Luigi XIV. È un Nicolò col berretto rosso. Questo Mazzini russo, di cui il giornale la *Compagna*, — assolutamente proibito — è in tutte le mani, rappresenterà, ohimè! in presenza del dispotismo crollante del passato, il dispotismo dell'avvenire non corretto, ma considerevolmente ammantato. Dio preservi la Russia dal mai passare per le sue mani. » — Sulle definizioni di *Mazzini russo* ci sarebbe qualche cosa a ridire!

da potersi dire che quasi abbiccò dal suo assolutismo distruttivo.

Una dichiarazione però mi preme di fare affinché sia resa a Herzen la dovuta giustizia. Egli mostrò in quegli scritti una potenza di pensiero filosofico non comune, una profonda erudizione, e, nello studio della fisiologia della vita sociale e della storia considerata come scienza obbiettiva, fu davvero un predecessore di Buckle e di Draper. Ne converrà chiunque faccia il confronto delle loro opere sull'*Invecchiamento* e sui *Conflitti della scienza e della religione* cogli scritti di Herzen.

Nel 1851, Herzen passò a Londra, e vi impiantò una tipografia destinata a slanciare sulla Russia ogni sorta di scritti politici, ispirati da un grande ardore rivoluzionario, scritti di quel genere a cui si vuol dare il nome di incendiari. Herzen aveva difatti abbastanza ingegno per suscitare un incendio. Egli scrisse, nel 1851, un libro intitolato: *Dello sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia*; nel 1853, la *Proprietà battezzata*, calorosa e generosa critica del servaggio, che contribuì assai a promuovere l'emancipazione dei servi. Nel 1854 raccontò, in *Prigione ed esilio*, in stile moderato, i suoi primi anni di vita, e si fa in quell'anno che Delaven lo fece noto all'Europa meridionale, analizzando nella *Revue des deux mondes* le sue opere e brevemente narrando la sua vita.

Delaven esprimeva allora il desiderio che Herzen si moderasse, permettendosi di suggerirgli che avrebbe fatto maggior servizio alla sua causa ed al suo paese.

Herzen era invece allora nel periodo più attivo della sua vita di rivoluzionario, e si fu verso quel tempo che organizzò una società segreta, i cui principali membri erano emigrati russi: Ogaref, Kelsief e Bakunin. Tentò per qualche tempo di fare della propaganda socialista in Russia, appoggiandosi soprattutto sui settari religiosi,

benchè li disprezzasse profondamente: Kelsief, che poi ritornò sotto le ali dello tsarato, era l'intermediario fra lui ed i setari, che egli conosceva per aver rubato al ministero dell'interno i documenti che li concernevano. La propaganda di Herzen ebbe per un certo tempo un buon esito. Ma fu resa impotente dall'affrancamento dei servi e dalle riforme che ne furono la conseguenza. Vero è che egli era stato uno dei più ferventi apostoli dello affrancamento.

Invitato, nel 1855, a ritornare in Russia, Herzen ricusò, e spiegò eloquentemente i motivi del suo rifiuto in una lettera intitolata: *Agli amici in Russia, Addio!*

« Una invincibile ripugnanza ed una forte voce interna — scriveva egli — non mi permettono di varcare la frontiera russa, ora soprattutto che l'autocrazia, furiosa e sgomentata per ciò che accade in Europa, soffoca, con un accanimento raddoppiato, ogni movimento intellettuale; ora che essa separa brutalmente dalla umanità che si emancipa sessanta milioni di uomini; ora che essa intercetta colla sua mano nera, colla sua mano sulla quale si è quagliato il sangue polacco, l'ultimo raggio di luce che giungeva, indebolito, ad un piccolo numero di Russi. No, amici, io non posso varcare il limite di questo regno delle tenebre, ove regnano l'arbitrio, un esaurimento muto della vita, l'annientamento senza tracce, i dolori col bavaglio in bocca. Io aspetterò finchè il potere, stanco, indebolito da sforzi infruttuosi, e dalla reazione provocata, riconosca nel Russo qualche cosa che sia degno di rispetto. »

Egli dichiarava bensì di non amar la vecchia Europa, di non amare in questo mondo altro che quello ch'esso perseguita, di non rispettarvi altro che quello che esso condanna. Ma perchè vi restava?

« Ci resto perchè la lotta è qui; perchè, malgrado il sangue e le lacrime, è qui che si decidono le questioni

sociali; perchè qui le sofferenze sono allo stato acuto, sì, ma confessate; la lotta è aperta, nessuno si nasconde. Guai ai vinti! ma essi non sono vinti prima della battaglia, essi non sono privati della parola prima di aver parlato; la violenza è grande, ma la protesta è alta; i combattenti vanno spesso alle galere, con catene ai piedi ed alle mani, ma colla testa alta e la parola libera. Dove la parola non è perita, non è neppur perito il fatto. Gli è questa lotta aperta, questo linguaggio, questa pubblicità che mi fanno restar qui; gli è per questa lotta che io do tutto, che io dono voi, che io dono una parte del mio bene, che io darei forse la vita nelle fila della minoranza energica dei *perseguiti, ma vincibili*. »

Il confronto fra la vecchia Europa e la Russia non era certo a vantaggio della Russia. Le cose, pur troppo, non sono, sotto questo rispetto, mutate da quel tempo. Manca sempre in Russia la lotta aperta, la pubblicità.

Herzen era per la lotta, ma alla luce del sole. Ritornare in Russia per la lotta, sì, ma per un muto martirio, per un infruttuoso silenzio, per la sommissione.... a nessun prezzo!

Oimè! quanti muti martirii conta oggidì la Russia fra i 300,000 esiliati in Siberia! quanti infruttuosi silenzi di belli ingegni che non possono nè parlare nè scrivere in Russia, ed a cui mancano i mezzi od il cuore di emigrare! quante forzate sommissioni!

Nel 1857, Herzen fondò a Londra un giornale russo che portava il nome di *Kokolol* (La Campana).

Ecco che cosa, sul *Kokolol*, scrisse, nel suo bel libro sulla Russia, Mackenzie Wallace:

« Il periodico di gran lunga più influente di tutti al principio del movimento (per le riforme) era il *Kokolol* o *Campana*, giornale bimestrale pubblicato in Londra da Herzen, il quale era in quel tempo un importante

personaggio fra i rifugiati politici. Herzen era un uomo educato e colto che aveva opinioni ultra-radicali, e non rifugiava dall'usare metodi rivoluzionari di riforma quando li credeva necessari. Le sue intime relazioni con molti dei più importanti uomini della Russia lo mettevano in grado di avere informazioni segrete importantissime e d'ogni specie, ed il suo stavillante spirito, la sua satira mordente, il suo stile chiaro, terso, brillante gli assicuravano un gran numero di lettori. Pareva che egli sapesse ogni cosa che si facesse nei ministeri, e perfino nel gabinetto dell'imperatore, e denunziava senza misericordia ogni abuso che venisse a sua conoscenza. Noi che siamo abituati alla libera discussione politica stenteremo a farci un'idea dell'avvidità con cui i suoi articoli erano letti, e dell'effetto che producevano. Benché severamente proibito dalla censura della stampa, il *Kolokol* passava la frontiera a migliaia di copie, ed era ardentemente letto e commentato da tutte le classi educate. L'imperatore stesso lo riceveva regolarmente, ed i colpevoli allolocati lo esaminavano sempre con spavento e tremando. In questo modo Herzen fu per alcuni anni una potenza in Russia, e fece molto per risvegliare e mantenere l'entusiasmo per le riforme. »

Herzen morì nel 1870. Egli fu un uomo a cui la Russia deve l'introduzione di parecchie delle sue poche libertà, ed a cui perciò essa sarà riconoscente; la storia assegnerà un bel posto a questo potente e fervido patriota. Molti, però, saranno persuasi che Herzen avrebbe fatto assai più ed assai meglio se non avesse avuto idee tanto esagerate, e, diciamo il vero, tanto infegonde; egli avrebbe fatto assai più se avesse circoscritto l'azione della sua innegabile potenza in una agitazione puramente politica. Quanti, leggendo il racconto della sua vita e le cose sue, esclameranno: Peccato che fosse socialista!

Io ho voluto dilungarmi sulla vita e sulle dottrine di Alessandro Herzen per poter stabilire:

1° Che egli dovette, nei diciott'anni dal 1848 al 1865, avere in tutta la Russia una grande influenza ed esercitare soprattutto sulla gioventù universitaria russa, naturalmente rivoluzionaria come la gioventù di presocchè tutte le università dell'Europa continentale, un potente fascino;

2° Che perciò egli trasmise a questa gioventù un gran numero degli elementi che vennero poi a costituire il nihilismo, cioè:

L'adozione sistematica del principio di *negazione*;

La fusione della filosofia colla scienza, con predominio della scienza a danno della filosofia, e con ciò una predilezione pei filosofi dello stampo di Feuerbach (che negò l'immortalità dell'anima), e pei scienziati che fecero della filosofia appoggiandosi ad essi;

Un disprezzo di tutto il passato, salvo che come oggetto di studio per la fisiologia sociale; un distacco completo, assoluto, reciso, senza transizioni, da questo passato, e quindi nessuna stima per la vecchia Europa, per l'« Occidente marcio » e per le sue conquiste nel campo della civiltà;

Il disprezzo d'una rivoluzione puramente politica, di una rivoluzione per via di trasformazione, ma il desiderio di una *rivoluzione sociale*, di una distruzione completa dell'antico mondo civile e morale, dell'avvento di una nuova fase del *perpetuum mobile* dell'umanità, quella del socialismo.

Tutto questo noi lo ritroveremo, tal quale, o spinto anche più oltre, nel nihilismo.

Ed è ormai tempo che io passi a trattare di questo.

III.

I primi nihilisti.

Abbiamo già veduto a qual regime poliziesco lo tsar Nicolò sottomettesse le università del suo impero. Questo imperatore, che aveva adottate le più severe misure autocratiche dopo la crisi rivoluzionaria del 1825, rimase talmente impressionato dagli avvenimenti del 1848 in Francia che pensò subito a mettere alla frontiera un cordone che non lasciasse più entrare in Russia assolutamente nulla d'europeo, come se tutto avesse la peste, e mostrò il più focoso zelo per attaccare e vincere nella sua radice — diceva lui — la *malattia rivoluzionaria*, ed annientare a questo fine tutte le università dei suoi Stati. Coloro che lo circondavano, e che avevano qualche influenza su di lui, stentaronο assai a deciderlo a rinunciare a quel progetto stravagante. Egli piegò ai loro consigli, ma volle, per lo meno, ridurre il numero degli studenti di ogni università a 300, sopprimere le cattedre di diritto politico europeo, affidare l'insegnamento filosofico ai preti della Chiesa greca, sottoporre ad un esame ed una autorizzazione le note secondo le quali si insegnava la storia e le altre scienze considerate come pericolose, abolire, finalmente, tutti i privilegi dei professori, e particolarmente il diritto di eleggere i rettori (HIPPEAV).

Queste misure ed altre che lo seguirono ebbero na-

turalmente per effetto la decadenza completa degli studi, decadenza divenuta così grande che l'imperatore stesso dovette pensare, specialmente verso il termine della guerra di Crimea, ad una riorganizzazione completa di tutto il sistema dell'insegnamento classico. Si fu in quel tempo precisamente, ed in seguito a quelle misure, che Herzen accusò l'autocrazia, furiosa e sgomentata di quello che accadeva in Europa, di soffocare, con accanimento, ogni moto intellettuale, di separare brutalmente dall'umanità emancipantesi sessanta milioni di uomini, di intereettare colla sua mano nera, colla sua mano di ferro, l'ultimo raggio di luce che giungeva, affievolito, ad un piccolo numero di Russi.

La mancanza d'intelligenza e la corruzione amministrativa che regnavano in tutto l'impero si rivelarono nella guerra di Crimea, durante la quale si vide che dappertutto v'era lo scompiglio, e che l'ordine di cui Nicolò menava tanto vanto non era altro che un ordine sul genere di quello di Varsavia. La nazione contemplò con sgomento quel disastro; poi, presa da ira, ne fece acerbò rimpovero all'imperatore; la guerra perduta aveva prodotto un irresistibile risveglio nazionale, fausto risveglio a cui la Russia deve quel tanto di progresso civile che ha fatto in questo secolo, e per cui taluno ebbe a dire che la guerra di Crimea, benchè perduta, era stata una fortuna.

Nessuno potrebbe dire che cosa Nicolò avrebbe fatto di fronte a quel risveglio nazionale. Vuolsi ch'egli avesse già mandato due milioni d'uomini in Siberia, ed era poco probabile che si risolvesse a mandarne altri tre o quattro milioni. Egli dichiarò bensì che non poteva fare alcun cambiamento, ed era, per vero, abbastanza superbo da non voler far concessioni ai principii che aveva sempre condannati; ma, negli ultimi giorni della sua vita, parve alquanto scossa in lui la fede nel suo sistema;

ad ogni modo, è certo che non esortò suo figlio a camminare ancora nel sentiero da lui tracciato.

Lo Tsar di Ferro morì prima ancora che fosse terminata la guerra e mentre il Governo doveva pensare alla difesa del paese e non alle riforme interne. Gli succedette suo figlio, il quale s'affrettò a terminar la guerra per evitare maggiori disastri. Alessandro II aveva ben altra tempra che Nicolò. Era geloso dell'onor nazionale, ma non aveva ambizioni militari, e non nutriva una fiducia illimitata nel sistema della nazione menata a tamburo. Non aveva alcun entusiasmo sentimentale per le istituzioni liberali, ma era dispostissimo a introdurre nell'impero delle riforme, *sans trop de zèle*. Cominciò per perdonare a coloro che ancora restavano della rivoluzione del dicembre 1825 ed a moltissimi degli altri che fecero dalla Siberia il lieto pellegrinaggio del ritorno; sottopose alla critica della nazione molte cose che prima erano considerate come segreti di Stato; liberò migliaia di persone dalla sorveglianza della polizia, e così via. Erano piccole misure, ma bastavano a mostrare che lo spirito di Nicolò non c'era più. La nazione respirò più liberamente; e la natural reazione contro il periodo nicoliano fece sì che essa si abbandonò ad una grande smania di tutto rinnovare, e l'imperatore, più che fare egli stesso, adattava, entro dati limiti, la massima dei fisiocratici, e lasciava fare, lasciava passare.

Era le prime provvide misure di Alessandro II vi fu l'abolizione delle difficoltà pecuniarie ed amministrative pei passaporti per l'estero e delle restrizioni riguardanti il numero degli studenti in ogni università. Molti giovani poterono recarsi alle università estere e portare quindi in Russia lo spirito nuovo; inoltre, nelle università interne regnò una maggior libertà.

Ma, purtroppo, il riordinamento dell'istruzione non

era ancora fatto. In un pericoloso momento di transizione, come era quello, la Russia avrebbe dovuto avere alla testa dell'istruzione un uomo all'altezza dei tempi, un uomo di mano ferma, che sapesse egli stesso dare un buon indirizzo alla gioventù universitaria. Invece, nel periodo del 1855 al 1862, si meditavano soltanto le riforme e si esitava. I ministri Norof e Kovalyevski e l'ammiraglio Putiatin lavoravano bensì con ardore, ma senza concetto preciso. Le prime riforme buone incominciarono soltanto nel 1862, sotto il ministero Golovnin.

In quel frattempo regnò nelle università, se non l'anarchia, certo il disordine. I professori non sapevano troppo bene che cosa e come dovessero insegnare, ed i giovani pigliarono il partito di istruirsi da sé. Peccato che fossero inesperti ed in preda alla febbre di novità! Verso il 1856-57, giunsero dalle università di Germania i primi giovani che erano andati a udirci i responsi degli oracoli, e portarono in patria due nuovi eroi: Schopenhauer in filosofia, Buchner in scienza. A questi si aggiunse la letteratura segreta di Herzen e compagni, e già sappiamo da quali principii fosse ispirata. Max Stirner e l'inglese Buckle completarono la serie degli dei di quel momento, insieme a Luigi Feuerbach raccomandato ad un tempo da Herzen e da Buchner.

Luigi Buchner, commosso nell'ime viscere dalla lettura della *Civiltazione della vita* di Moleschott, aveva pubblicato, nel 1855, il suo libro *Forza e Materia*, che divenne famoso a motivo delle acri e virulenti polemiche che suscitò, libro che fece il giro del mondo, sollevando dappertutto un entusiasmo passeggero.

La Francia ebbe il suo *engouement* per il gran Buchner; i giovani delle scuole di medicina *en raffolèrent*, ma l'amore pel nuovo luminaire (di cui i Tedeschi stessi battezzarono la scienza col lungo aggettivo tedesco-latino di *empirisch-naturphilosophisch*) durò *ce que durent*

les roses. In Italia l'entusiasmo fu più moderato, ma fu tuttavia tale che le nostre più elevate intelligenze protestarono contro quella irruzione di tedescherie materialistiche; ora, non credo di errar di molto affermando che il libro del medico di Darmstadt è stato messo piuttosto nel dimenticatoio; fu un fuoco di paglia. Ma in Russia non fu così: Büchner diventò per gli studenti di medicina di Pietroburgo il filosofo dei filosofi, il sapiente dei sapienti, l'emancipatore del genere umano dalla vergognosa schiavitù del passato. Büchner cancellava Dio, l'autorità per eccellenza, l'autorità suprema, dal mondo: che bella cosa! Büchner non ammetteva altra immortalità che quella della materia e quella della forza; non altro nell'universo che questa materia e questa forza. Elementi di giudizio erano soltanto l'osservazione e l'esperienza; l'intuizione, la divinazione che aveva fatti i geni era soppressa. I filosofi erano dei prestidigitatori, dei ciarlatani; la metafisica, la speculazione era la filosofia in ebbrezza. I medici che erano stati filosofi erano tutto, i filosofi che non erano stati medici eran nulla. Che bella cosa per gli studenti di medicina, e specialmente per quelli che non avevano facoltà intuitive, divinatorie! Osservare gli sgambetti delle rane, i contorcimenti dei vermi è dato a tutti: questa è l'uguaglianza! abbasso i geni che vanno nelle nuvole!

Il Governo russo s'accorse che il libro di Büchner era pernicioso e lo proibì. Era precisamente quello che ci voleva per farlo leggere con maggior ardore e pertinacia. Una traduzione litografata girò segretamente fra gli studenti, i quali lessero *Forza e Materia* nel religioso raccoglimento del mistero, come gli Ebrei leggevano il Talmud al tempo dell'inquisizione, come i giovani italiani leggevano Foscolo condannato dalla Santa Alleanza!

Hegel, anche quello Hegel che era una volta il *non plus ultra* della mente umana, volò dalla finestra, e nella nicchia fu posto invece il busto di Schopenhauer. Questo sì che era un filosofo ragionevole, la critica radicale, la *negazione* raccomandata dal patriota Herzen! Schopenhauer aveva *enforcé* Hegel, aveva avuto il coraggio di dirgli che era un ciarlatano, una testa mediocre, che la sua dottrina non era che una poesia scolastica e pedantesca, buona per gli adolescenti e i demagoghi. Ed essi, gli scolari dell'Università di Pietroburgo, non erano mica degli adolescenti, sapete! erano degli uomini fatti fin dalla culla! — non erano mica dei demagoghi, sapete! i demagoghi erano i rivoluzionari dell'antica scuola, ed essi volevano ben altro! E quindi: abbasso Hegel! e: viva Schopenhauer! Il filosofo di Danzica era andato alla radice, e, per avere la scienza vera, era risalito al popolo più vecchio, all'indiano, ed al suo più perspicace rappresentante Sachja-Muni! Egli aveva detto schiettamente che « il male è l'esistenza! » che la vita è detestabile, e che questo mondo è il più cattivo dei mondi possibili. Egli aveva detto con Buddha che « nascir dalla vita (samsara) è un entrare nell'incoscienza (nirvanah), » e l'incoscienza è il nulla. Egli aveva insegnato che, per liberarsi completamente dal male della esistenza, ci voleva il *quietismo*, cioè la soppressione della passione, la tranquillità perpetua della volontà. Egli aveva provato, come due e due fan quattro, che la causa del male è l'*affermazione della volontà*, e che il rimedio del male è la *negazione della volontà*. Essendo la vita (samsara) un male, il bene doveva essere l'incoscienza (nirvanah), e quindi la più bella cosa che si potesse fare quaggiù era piombare nella « nirvanah, » farsi indiani, ma indiani sul serio, e non per burla.

Per rimediare al male della vita, individualmente, non c'era che suicidarsi, ma gli studenti di Pietroburgo giudi-

carono il suicidio una sciocchezza, e lasciarono in pace i pugni, le rivoltelle e i veleni. Per far piombare nella *moraviah* la società, c'erano parecchi mezzi pratici: impedire la procreazione, come gli *scopci*, annichilendo gli organi sessuali, e questo gli studenti di medicina nol vollero perchè era andar contro natura; oppure astenersi dalle sessuali congiunzioni, ma era anche andar contro natura e Buchner aveva insegnato di libare al calice dei piaceri. — Dunque, che fare? *Neger* tutto, vivere alla ventura, e avvenga che può! L'incoscienza la si può avere già molto nella vita rigettando quelle sciocchezze che sono i sentimenti.

E Max Stirner? Egli aveva dato per epigrafe al suo libro sull'*Unico e la sua proprietà* la massima che « la sua tesi era basata sul nulla. » Non poteva fare a meno di essere uno scienziato di polso! *Ex nihilo nihil*, pareva un assioma; Max Stirner smentiva l'assioma, e dal nulla traeva qualche cosa. Hartmann disse più tardi che quel libro non provava altro se non che si può sistematizzare anche la più stolta imbecillità, ma fra gli studenti di Pietroburgo esso fece furore; era la negazione delle negazioni, il nulla portato alla massima delle apoteosi.

La *Storia dell'Inciviltamento* di Buckle, tuttoché parla da un concetto materialistico e fisiologico, non sarebbe stata un'opera perniziosa di per sé, ma lo fu communitata dai lettori di Feuerbach, Schopenhauer, Buchner, Stirner e Herzen.

Ma, si domanderanno stupefatti molti, come mai è possibile che tante cose svariate, e che sono spesso fra loro in aperta contraddizione, siano entrate nel cervello della gioventù russa?

La cosa si può spiegare con tre ragioni.

La prima si è che i Russi, come già aveva osservato Alessandro Herzen, amano assai la scienza, e la

comprendono assai facilmente, a condizione che gliela diano gli altri; amano la pappa fatta, e non vogliono esserne essi stessi i manipolatori, i cuochi. Una conferma di ciò la si ha nel fatto che la Russia ha prodotto assai poco d'originale.

La seconda si è che, in generale, la gioventù russa ha una grande tendenza all'ozio, mentre ama assai la conversazione, la discussione. I giovani russi hanno, in generale, due difetti capitali, che si potrebbero quasi chiamare difetti nazionali: s'appassionano troppo, e non vanno a fondo delle cose. Hanno intelligenza vivace e s'appropriano con straordinaria prontezza tutto ciò che manda l'estero, ma non se lo incarnano, e ciò appunto perchè non ricercano essi stessi le prove delle cose, non fanno essi stessi gli esperimenti. Accettano i fatti come gli altri glieli danno, e vi architettano sopra delle teorie. Questo non è forse altro che un difetto d'educazione che si potrebbe, con un po' di buona volontà, correggere.

La terza ragione la veggio in una osservazione fatta dal signor J. Fierry, professore dell'Università di Pietroburgo, padre di quella signora Durand che, sotto il pseudonimo di Henry Gréville, si è fatta una così bella fama scrivendo in francese romanzi di argomenti russi. Il perspicace professore ha notato tanto nei maschi che nelle femmine che frequentano le scuole russe una stessa inattitudine al ragionamento, alle idee astratte: la loro intelligenza afferra prontamente e ritiene i particolari, ma si eleva difficilmente al concetto delle idee generali (1).

Tutto questo spiega, a parer mio, l'empirismo, l'inconscienza dell'insieme delle idee accettate dalla gioventù russa. Costantino Petrof, professore di letteratura russa al

(1) Questo fatto è registrato da Hippéan nel suo libro: *L'Instruction publique en Russie*.

VI Ginnasio di Pietroburgo, nel suo *Quadro della letteratura russa* (tradotto in francese da Alessandro Romanald) fa del primo nihilismo, ossia del nihilismo dottrinario, questa descrizione:

« Il nihilismo è uno spirito di negazione, che verso il 1860 cominciò a spandersi fra la gioventù e la società e tendeva ad abbattere i principii generalmente adottati, a cancellare le sane tradizioni e a distruggere ogni affetto caro al cuore umano.

« I nihilisti non credevano alla purezza ed alla dignità dell'amore, che essi spiegavano come una combinazione di sensazioni fisiche, e lo facevano discendere dall'ideale sublime in cui l'hanno posto il sentimento intimo dell'anima e le idee cavalleresche che ci ha trasmesso il medio evo; il matrimonio, questa unione consacrata dalla religione, non appariva loro che come un contratto revocabile ad ogni ora o come una specie di associazione commerciale: essi non riconoscevano nessuna autorità, nè in scienza nè in arte, nè in filosofia, nè in materia di diritto e di legislazione; davano al sapere per base uno scetticismo assoluto; rifiutavano ogni distinzione fra le condizioni della vita spirituale e quelle che reggono la materia, e spiegavano i fenomeni dell'ordine intellettuale colle leggi della fisiologia; essi accordavano il primo posto alle scienze naturali, e di queste ancora non ne facevano caso se non in quanto davano un beneŕizio materiale; essi stimavano l'arte in correlazione: secondo essi, era utile in ragione del profitto che ne traeva la scienza, che essa contribuiva a popolarizzare fra le classi inferiori; quanto alle nozioni d'estetica, del bello, della sua attuazione colle arti e la poesia, trattavano queste idee, d'indole così elevata, come scempiaggini o giuochi da fanciulli. »

Petrof fa il quadro abbastanza esatto, come vedremo poi, ma sbaglia nella data: i primi sintomi del nihilismo

si rivelarono verso il 1857, come lo affermò un rivoluzionario celebre, Cernisevski; trattando di questo autore, lo vedremo.

Si noti però che, nel 1860, essi non si chiamavano ancora nihilisti. Il battesimo, è cosa ormai ammessa, fu dato loro da Ivan Turghenef, il celebre romanziere, capo di quella scuola letteraria che in Russia è detta naturale, che però non ha nulla che fare colla scuola « naturalista » di Zola, ma corrisponderebbe invece a quella scuola che da noi è detta del « verismo. »

L'origine è raccontata come segue:

Viaggiando, nel 1860, nell'isola di Wight, Turghenef s'imbattè in un giovane medico russo di nome Andrejef, di fresco uscito dall'Università di Pietroburgo. Il giovane, ora morto, professava le teorie della più pura negazione, quelle teorie che ormai conosciamo. Con quella intuizione che è propria dei grandi ingegni, Turghenef comprese che aveva dinanzi, non soltanto un fenomeno individuale, ma un tipo, e che quel giovane doveva essere rappresentante d'una scuola da poco sorta in Russia nella gioventù. Studiò meglio la cosa, e si convinse di essere nel vero. Allora concepì e scrisse il suo celebre romanzo *Padri e figli*, in cui le parole *nihilista* e *nihilismo* vengono per la prima volta a indicare la perversità giovane generazione. I *padri* sono i rappresentanti della generazione vecchia, i *figli*, della nuova. Ecco la scena del romanzo che è considerata come l'atto di nascita del nihilismo.

Bazarof figlio e Arcadio sono gli *uomini nuovi*; Bazarof padre, Nicola Kirsanof, padre d'Arcadio, e Paolo Kirsanof, zio del medesimo, sono gli *uomini vecchi*.

Nicola e Paolo Kirsanof e Arcadio, loro figlio e nipote, sono in conversazione; Paolo fa colazione.

« — Che cosa è il signor Bazarof figlio, in fondo? — domandò Paolo con lentezza. »

« — Che cosa è? »

« Arcadio sorrise.

« — Volete voi, zio, che io vi dica che cosa è *in fondo?* »

« — Fammì questo piacere, caro nipote.

« — È un nihilista.

« — Come? — gli domandò suo padre.

« Quanto a Paolo, alzò il coltello la cui estremità portava un pezzo di burro, e restò immobile.

« — È un nihilista — ripeté Arcadio.

« — Un nihilista — disse Kirsanof. — Questa parola deve venir dal latino *nihil*, niente, per quanto posso giudicarne, e, per conseguenza, significa un uomo che... che non vuol riconoscere nulla.

« — O piuttosto che non rispetta nulla — disse Paolo che riprese a spalmar di burro il suo pane.

« — Un uomo che considera tutte le cose da un punto di vista critico — ripigliò Arcadio.

« — Non è forse la stessa cosa? — domandò lo zio.

« — No, niente affatto: un nihilista è un uomo che non s'inchina davanti a nessuna autorità, che non accetta nessun principio senza esame, per quanto grande sia il credito di cui gode questo principio.

« — E tu trovi che questo è bene? — ripigliò Paolo.

« — Ciò dipende, caro zio. Vi sono delle persone che lo reputano bene, altre, al contrario, assai male.

« — Proprio? Vial! Vedo che non c'intenderemo mai. Le persone del vecchio tempo, come me, pensano che principii... (Paolo pronunciava queste parole con una certa dolcezza; Arcadio, invece, l'accentuava duramente) principii ammessi senza esame, per valermi della tua espressione, sono assolutamente indispensabili. Voi avete cambiato tutto ciò: Dio vi dia la salute ed il grado di generale; noi ci contenteremo di ammirarvi, signori... come dici? »

« — Ni-bi-li-sti — rispose Arcadio appoggiando sopra ogni sillaba.

« — Sì, avevamo una volta gli hegeliani; ora sono i nihilisti. Vedremo come farete per esistere nel nulla, nel vuoto, come sotto una macchina pneumatica. Ed ora, mio caro fratello, fammì il piacere di suonare: vorrei prendere il mio caiao. »

Non è qui il luogo di parlare dei meriti e dei demeriti letterari del romanzo di Turghenef. Quello che importa è che si abbia un'idea chiara dei primi nihilisti, del tipo di Bazarof.

Questo giovane fa di rado delle professioni di fede, ma quando le fa, sono brevi ed esplicite. Le vado spiegando successivamente nel romanzo.

« Un buon chimico è venti volte più utile del miglior poeta. »

A chi gli parla d'arte risponde che stima soltanto « Parte di guadagnare danaro e di guarire radicalmente i calli ai piedi! »

Non ammette la scienza in senso generale. « Vi sono delle scienze come vi sono dei mestieri, delle professioni; non c'è scienza nel significato che si dà a questa parola. »

Non stima i Russi. Dice col proverbio che il « contadino russo è bestia, ma non farebbe che un boccone del buon Dio. » Il solo merito d'un Russo è di avere una pessima opinione di se stesso; ciò, del resto, poco importa; quello che importa è di sapere che due e due fan quattro; tutto il resto non significa nulla. »

La natura, come la si è intesa finora, non significa nulla. « La natura non è un tempio, ma un laboratorio, e l'uomo vi è un operaio. »

« Aristocrazia, liberalismo, principii, progresso! Quante parole straniere alla nostra lingua e perfettamente inutili! Un vero Russo non vorrebbe saperne per nulla. »

« La logica della storia è inutile. Si fa a meno della logica per portare un pezzo di pane in bocca quando si ha fame. A che pro tutte le astrazioni? »

« Noi operiamo in vista di quello che stimiamo più utile; *oggi ci pare utile negare, neghiamo.* »

Interpellato se creda di poter mettere alla ragione il popolo intero, Bazarof ribatte che « una candela d'un soldo ha bastato per incendiare tutta la città di Mosca. »

Bazarof dichiara che non darebbe due soldi per Raffello, che l'arte per l'arte, la potenza creatrice, il parlarlamentarismo, la questione della necessità degli avvocati sono fanfaluche.

A chi l'interroga se creda che, quando la società sarà riformata, non vi saranno più né buoni né cattivi, risponde esser certo che « quando la società sarà bene organizzata, sarà perfettamente la stessa cosa che un uomo sia bestia o intelligente, buono o cattivo. »

È inutile studiare ogni uomo separatamente. « Un solo esemplare umano basta per studiare tutti gli altri. Gli uomini sono come le betulle delle foreste; nessun botanico penserà a studiarne ogni campione separatamente. »

« Quali sono questi rapporti misteriosi che si stabiliscono fra un uomo ed una donna? Noi conosciamo la vera natura di queste relazioni, noi altri fisiologi. Studia la struttura dell'occhio; vorrei ben sapere dove ci troverai la stoffa di quello sguardo enigmatico di cui parlavi. Tutto ciò non è che romanticismo, divagazione, linguaggio d'artista. »

« È meglio spaccare delle pietre sullo stradale, piuttosto che lasciare che una donna s'impadronisca, non foss'altro, che della punta del vostro dito mignolo. »

« Noi ci beffiamo di tutta la medicina in generale, e non riconosciamo alcun maestro. »

« Non vi sono principii; vi sono soltanto delle sensazioni; tutto dipende dalle sensazioni. Se io ho lo spi-

rito negativo, contrariano, cioè dipende dalle mie sensazioni. Mi è gradevole negare; il mio cervello è così costruito, ed ecco tutto! »

« Qualunque sia la calunnia che si spande sul conto d'un individuo, esso ne merita venti volte di più. »

E via di questo passo. Perfin morendo, Bazarof dice che la sua missione consiste nel morir con decenza, qualunque ciò non interessi alcuno.

Prospero Mérimée, mandando all'editore Charpentier una traduzione del romanzo di Turghenef, ci informa che esso suscitò in Russia delle tempeste. Nè le critiche appassionate, nè le calunnie, nè le ingiurie della stampa, nulla mancò al suo successo. In Russia, come altrove, non si dicono impunemente delle verità a quelli che non ne domandano. Prendendo per oggetto del suo romanzo uno studio di due generazioni dei suoi compatrioti, egli ebbe il torto di non adularne alcuna. Ogni generazione trova il ritratto dell'altra molto rassomigliante, ma grida che il suo è una caricatura. Lincei pei nostri simili e talpe verso di noi, noi non riconosciamo che la fotografia dei nostri vicini. I *padri* hanno reclamato perchè, in verità, nel romanzo non fanno troppo bella figura, ma i *figli*, ancora più suscettibili, hanno mandato alte grida vedendosi personificati nel positivo Bazarof.

Vedremo più oltre che Turghenef non ha caricato per nulla le linte descrivendo i nihilisti; egli ebbe anzi dei pudori. Tuttavia, la gioventù russa aveva forse qualche ragione di protestare. Non tutta la giovane generazione poteva essere nihilista, specialmente nel momento in cui lo Tsar compiva la grande opera della emancipazione dei servi. Quanto ai vecchi, sono nel romanzo gente tollerabile, se non imitabile, giacchè hanno la generosità di precorrere lo Tsar nella emancipazione dei proprii servi, e di tentare di buona voglia la prova della rigenerazione dei loro *muzhiki* (contadini).

Mérimeé non presentò i nihilisti alla Francia raccolto mandandoli alla sua ammirazione. Ecco come egli giudica i nihilisti e l'opera del romanziere che fu d'allora in poi chiamato il biografo del nihilismo:

« Una volta si pensava a Pietroburgo secondo Hegel; ora è Schopenhauer che è in voga. Gli addetti di Schopenhauer predicano l'azione, parlano molto, e non fanno gran che, ma l'avvenire, dicono essi, loro appartiene. Essi hanno le loro teorie sociali che sgonfiano assai gli uomini dell'antico regime, giacchè per poco non vi propongono di far tavola rasa delle istituzioni esistenti. In fondo, non li credo pericolosi; dapprima perchè non sono più cattivi dei loro padri, poi perchè sono, in generale, pigri; finalmente, fuori il popolo, solo fattore di rivoluzioni durevoli, non ha compreso nulla delle loro teorie, ed essi stessi non si son data la briga di formarne l'educazione. — A parer mio, questa imparzialità di Turgheuf è uno dei meriti del suo libro. Egli non si è costituito giudice della società moderna; l'ha dipinta quale l'ha veduta. »

E Mérimé aveva il diritto di dar questo giudizio perchè la Russia l'aveva studiata e la conosceva.

Ed ecco fatta la presentazione dei primi nihilisti.

Il battesimo di Turgheuf era appropriato?

La parola non era nuova. Royer-Collard aveva scritto: « Lo scetticismo o il nihilismo che caratterizza la filosofia di questi ultimi tempi è derivato dalla sazietà. »

I giovani rivoluzionari di Russia erano scettici assolutamente, e quindi la parola era giusta. Victor Hugo aveva detto:

« La negazione dell'infinito mena direttamente al nihilismo. »

E, difatti, i giovani rivoluzionari negavano l'infinito, negando l'ideale.

La parola nihilismo significa, di per se stessa, il nulla

eretto a sistema. Tale era difatti la teoria professata dai campioni della negazione. La negazione più perfetta è il nihilismo.

Habent sua fata verba! I signori della negazione consideravano Turgheuf come un romanziere conservatore! E, come altre volte i ribelli d'Olanda avevano accettato per ostentazione il titolo di *Greuz*, o pezzenti, ed i rivoluzionari francesi il titolo di *Sans-culottes*, o sbracati, gli « nomi nuovi » della Russia adottarono il nome di *nihilisti*, e vennero a poco a poco dandogli un significato che avrà le sue pagine nella storia del loro paese.

IV.

La caricatura e il tipo — I nihilisti di Cernisevski.

Turghenef aveva commesso un sacrilegio descrivendo la gioventù universitaria russa del 1860 nel modo che abbiamo veduto. Bisognava protestare, e la gioventù protestò affermando che essa non era foggjata a quel modo, che il romanzo di Turghenef non era stato che una caricatura, una « buona » caricatura, se si voleva, ma pur sempre una caricatura. La denominazione di nihilista fu accettata; si accettò anche la definizione data da Turghenef, ma si asserì che Pazarof non era che uno sciocco.

Ma non bastava affermare che Turghenef non era nel vero: Turghenef aveva fatto la caricatura, bisognava fare il ritratto, tanto più che si riconosceva la necessità di propagare nell'universo mondo il tipo degli *« uomini nuovi »*. Questo compito se lo assunse Nicola Gavrilovitch Cernisevski.

Chi era Cernisevski?

Se Herzen fu il precursore, il progenitore del nihilismo, Cernisevski può, a buon diritto, esserne considerato come il fattore, il padre. Egli era uno scrittore enciclopedico originalissimo, un uomo di molte idee e di molta attività: aveva sognata la rivoluzione sociale, e se ne era costituito filosofo, economista, agitatore e profeta.

Angelo De Gubernatis c'informa, nel suo *« Dizionario*

biografico, che Nicola Cernisevski, figlio d'un povero sacerdote, cominciò la sua educazione in un seminario e la terminò all'università di Pietroburgo dove, ancora studente, si rese notevole per la sua originalità e l'audacia delle sue idee politiche e sociali. Finiti gli studi, egli fu per qualche tempo principale scrittore della *« Raccolta militare »*, ma quasi tutta la sua carriera letteraria si compendia nei pochi anni in cui scrisse per *« Contemporeaneo »*, rivista fondata da Nekrassof, e che fu poi soppressa, per ordine dello Tsar, a motivo della sua « tendenza malfica ». Di questo periodico egli fu, nello spazio di quel tempo, il principale collaboratore ed ispiratore, e vi stampò una lunga serie di articoli critici, storici ed economici, sull'arte nel suo rapporto estetico verso la realtà, sulle opere di Pushkin, sul tempo e le opere di Lessing, sul periodo di Gogol nella letteratura russa, su Cavignac, sull'attività e la legislazione economica, sulla superstizione ed i principii della logica, sulla monarchia di luglio, sul capitale ed il lavoro, sulle ragioni della caduta di Roma. Tradusse anche la storia universale dello Schlosser.

Ma il lavoro su cui si era di più segnalato era una compilazione commentata dei « Principii dell'economia politica » di Stuart Mill. Considerando a ragione Stuart Mill come il più giusto e più profondo espositore della dottrina fondata da Adamo Smith, egli aveva preso a confutarlo dal suo punto di vista della rivoluzione sociale. Stuart Mill, dopo aver detto che la condizione della società selvaggia, la quale non ha né domicilio, né approvigionamento di cibi, è quella della miseria più estrema che la storia conosca, aveva confessato che, in certe comunità molto più ricche (come sarebbero le nazioni europee) si trovano parti di popolazione, la cui condizione è poco attrante come quella del selvaggio. Gli era precisamente su questo punto che Cernisevski

si fermava, e domandava come fosse possibile che vi fosse questa miseria, se in ciò c'era senso comune. Egli rimproverava alla scuola di Adamo Smith ed al suo rappresentante Stuart Mill questa indifferenza per tanta disparità di condizioni sociali. « All'epoca in cui fu costruita la teoria di Smith — diceva Cernisevski — cento anni fa, la massa della popolazione che soffriva non aveva ancora un'idea netta sulla possibilità di cambiare la sua posizione. Di chi nulla domanda nessuno si cura. Il Terzo Stato, a cui la teoria di Smith appartiene, credeva allora che la plebe non avesse bisogno di nulla, che il popolo dovesse essere completamente felice quando esso, il Terzo Stato, fosse riuscito ad attuare i suoi desiderii. La cosa è ora affatto differente; la plebe trova che pel miglioramento darevole della sua condizione le occorrono degli oggetti di cui il Terzo Stato non ha bisogno, e che sono perfino incompatibili, sotto diversi rapporti, coi profitti di quest'ultimo. Il Terzo Stato si spaventò di queste nuove rivendicazioni; e, combattendole in pratica, si sforza di confutarle in teoria. Se questa situazione tarda a cambiare, se la teoria creata dal Terzo Stato non è rifatta in conformità ai bisogni di un nuovo elemento, dell'elemento che si manifesta nella pratica non men che nel pensiero, ebbene! sarà confutata dal progresso, che già incomincia a diventare suo nemico. »

Cernisevski era un uomo del progresso economico, e quindi si era assunto l'incarico di confutare « le teorie dell'economia politica *dei borghesi*, » alla quale era mestieri sostituire « le teorie dell'economia politica *della plebe*. » Accadde però a Cernisevski quello che è accaduto a tanti altri: cioè, egli riuscì egregiamente finché si trattò di demolire; la sua critica fu arguta, sagace, e non rade volte giusta; ma, quando si trattò di contrapporre una teoria ad un'altra, di sostituire un'affermazione alla negazione, di corroborare con un suggerimento positivo la critica... ciarlò nel manico, o, per parlare più esattamente, non fece che ripetere le utopie di Babeuf, Saint-Simon, Owen, Fourier, o di tutti i sedicenti *ricostitutori* o *novatori* in genere (1).

Nello scrivere la critica di Mill, Cernisevski non faceva soltanto una ginnastica di mente, una battaglia di sofismi, una logomachia; egli obbediva ad una profonda e sincera convinzione. Alle utopie che aveva abbracciate egli credeva come ad un vangelo. Egli era trasportato dai suoi sentimenti con un impeto che lo esaltava fino al fanatismo. Fiducioso nella opportunità delle verità che credeva di tener nelle mani, penetrato della grandezza della missione di rigenerare il mondo, dotato di una eloquenza morbace o violenta, egli aveva esercitato una straordinaria influenza sulla nuova generazione, la quale, già sotto l'impressione della letteratura di Herzen e della scienza dei Feuerbach, dei Buchner e dei Schopenhauer, vedeva incarnato in lui le aspirazioni che la agitavano senza avere ancora preso una forma precisa. Ma, da quanto pare, Cernisevski non si contentò di pubblicare degli scritti rivoluzionari; di confutare in teoria gli economisti del Terzo Stato; egli pensò anche a combattere in pratica l'ordine di cose allora esistente. Egli, se dobbiamo credere ad un atto d'accusa, si fece istigatore della gioventù, e costituì una società col nome di *Giovane Russia*, nella quale sviluppò « le tendenze più selvagge; » in termini più semplici, formò cogli studenti nihilisti dottrinarci una associazione socialista di giovani. La polizia ebbe, quantunque incomplete, le prove che egli era in relazione con Herzen, Bakunin e

(1) La critica di Cernisevski su Mill fu, sotto il titolo di *Économie politique jugée par la science*, tradotta da Alessio Tveritchief, e pubblicata a Bruxelles, nel 1874, dal tipografo socialista Brismé.

Ogaref per organizzare della propaganda rivoluzionaria in Russia, e che egli aveva redatto un proclama « ai contadini feudali, » con cui tentava di indurli alla rivolta assicurandoli che lo Tsar li aveva ingannati colla legge di emancipazione. Cernisevski fu arrestato il 7 luglio 1862, gli fu fatta una perquisizione, e quindi fu mandato davanti ad un Tribunale sotto la triplice accusa: 1° di intelligenza delittuosa col proscritto Herzen; 2° d'aver redatto il proclama sedizioso ai contadini feudali; 3° di provocazione alla rivolta. Il Senato governante decise che Cernisevski sarebbe « privato dei diritti inerenti alla sua persona, mandato ai lavori forzati nelle miniere per 14 anni, e deportato quindi in Siberia a perpetuità. » Lo Tsar abbreviò di sette anni la pena dei lavori forzati.

Il 20 maggio 1864, Cernisevski fu posto alla berlina su una delle piazze pubbliche di Pietroburgo, gli fu letta la sentenza, e fu spezzata una spada al disopra del suo capo.

Da quel giorno, Cernisevski fu morto pel mondo. Aveva allora 35 anni.

L'opera sovversiva di Cernisevski aveva potuto certamente parere antipatriotica in un momento in cui la Russia era in lotta contro i Polacchi per resistere alle loro rivendicazioni nazionali. Tuttavia parrà a molti che il Governo russo sia stato contro di lui troppo crudele. Cernisevski professava dottrine che a noi paiono strane e perniciose, e promoveva agitazioni pericolose in difficili momenti, ma era uomo di grande intelligenza e di gran cuore, ed amava il popolo con sincerità. Chi non è nihilista, e per conseguenza non si vanta di essere gran giustiziere delle altrui convinzioni; deplorerà sempre che gli sia stata inflitta una esagerata punizione; non pochi, per questo motivo, perdoneranno ai nihilisti di considerare Cernisevski come un martire, e scuseranno

le frequenti sommosse che i rivoluzionari hanno fatto per dondardarne la liberazione.

Nel lunghi mesi che passò in una prigione della fortezza di Pietroburgo prima di essere trasportato alle miniere, Cernisevski scrisse un famoso romanzo nihilista intitolato *Che fare?*, il quale fu pubblicato nei fascicoli di marzo, aprile e maggio del 1863 del *Contemporaneo*.

Il *Che fare?* fu accolto dalla gioventù russa con straordinario entusiasmo, e fu poi sempre considerato come la migliore e più fedele pittura del nihilismo dai nihilisti stessi.

Gli è perciò che, avendo presentata la pretesa *carta* di Turghenev, debbo ora presentare i *tipi* di Cernisevski.

Nel romanzo di Cernisevski dobbiamo, prima di tutto, osservare due cose: le date, ed il fatto che si esce dal semplice dottrinarismo scientifico per entrare nella questione sociale, nel socialismo.

Le prime scene del romanzo accadono negli anni 1855 e 1856, il che proverebbe che il nihilismo c'era già, in germe, fin d'allora. Leggesi poi, nel bel mezzo dell'opera di Cernisevski, questo passo:

« Non è gran tempo che questo tipo (d'uomini nuovi) si è formato in Russia. Una volta, non v'erano che di quondo in quondo alcuni individui, che annunciavano; ma non erano che allo stato di eccezione, e, come tali, si sentivano soli, deboli; da ciò risultava la loro ineria, la loro noia, il loro romanticismo, il loro fantasti-care; essi non potevano avere i lineamenti principali di questo tipo, il contegno, la disinvoltura, il sangue freddo, l'attività ben ordinata, e non potevano mettere il buon senso in azione. Erano bensì persone dalla stessa natura, ma questa natura non si era ancora sviluppata fino allo stato di tipo.

« Questo tipo, lo ripeto, si è formato da poco; al

mio tempo, non esisteva ancora, benchè io non sia peranco giunto all'età matura. Io non ho potuto diventare tale, perchè non è in una tale epoca che io son cresciuto; e quindi posso, senza scrupoli, esprimere la mia stima per questi uomini nuovi, giacchè, disgraziatamente, non glorifico me stesso dicendo: Sono uomini eccellenti. Benchè recente, questo tipo si moltiplica con rapidità. È nato da un'epoca; è un segno del tempo, e, debbo dirlo? *scompareva coll'epoca rapida che lo ha prodotto. La sua vita così nuova è condannata a durar poco.*

« Non si vedevano questi uomini sei anni fa (1856-1857); tre anni fa (1859-60) si disprezzavano: ed ora... ma poco importa quello che se ne pensa ora; fra alcuni anni, fra pochissimi anni, si farà appello ad essi; si dirà loro: Salvatoreci! — e quello che essi diranno sarà eseguito da tutti. Alcuni anni ancora, e forse soltanto alcuni mesi, e saranno *malefatti, cacciati dalla scena, fischiate, disonorati*. Che importa? cacciati, malefatti; ma essi vi saranno utili e ciò li soddisferà. Essi abbandoneranno la scena, fieri e modesti, severi e buoni, come erano. — « E non ne resterà nessuno sulla scena? — Non no! — Ma come si vivrà senza di essi? — Non troppo bene, ma, dopo di essi, le cose andranno meglio di prima. » — Passeranno molti anni, e gli uomini diranno allora: « Dopo di essi, si sta meglio, ma sempre male. » E quando essi parleranno così, ciò vorrà dire che sarà tempo che questo tipo rinasca, ed esso rinascerà in un più gran numero d'individui, sotto forme migliori, perchè il buono sarà allora in più grande quantità, e tutto ciò che è buono sarà migliore. Così ricomincerà la storia sotto un nuovo aspetto. E ciò durrà finchè gli uomini dicano: « Ora stiamo bene! » ed allora non vi sarà più tipo speciale, perchè tutti gli uomini saranno di questo tipo, ed appena si comprenderà che vi sia stato un tempo in cui esso era consi-

derato come speciale, e non come la natura comune a tutti gli uomini. »

Cernisevski si costituì dunque profeta del nihilismo. Egli ne predisse fin d'allora la morte e la risurrezione e prevede il giorno in cui tutti gli uomini (non soltanto i Russi, vedi!) saranno foggiate sul suo tipo. Poichè, un giorno o l'altro, dobbiamo essere tutti come gli uomini del suo romanzo, studiamo un po' come sarà un giorno l'umanità.

E, prima di tutto, qual giudizio faremo dei nostri progenitori da Adamo a noi? Ce lo insegna il compiacente Cernisevski. Dando l'addio a Maria Alexevna, uno dei personaggi del suo romanzo, Cernisevski così le rivolge la parola:

« Tutta la vostra vita passata vi aveva indotta alla conclusione che *gli uomini si dividono in due categorie: quella degli imbecilli e quella dei furfanti; chi non è imbecille è furfante, assolutamente furfante, voi avete pensato; non essere furfante, gli è essere assolutamente imbecille. — Questo modo di vedere era giusto, Maria Alexevna, era perfettamente giusto fino a questi ultimi tempi. » Cioè, non è più giusto ora che ci sono gli « uomini nuovi. »*

E, quindi; quei poveri diavoli che furono i nostri antenati sono stati tutti o imbecilli o furfanti; i nostri genitori sono o sono stati o imbecilli o furfanti; noi, che non siamo ancora « uomini nuovi, » siamo anche noi o imbecilli o furfanti. E ciò perchè, come presto vedremo, l'opera di Cernisevski non s'applica esclusivamente alla Russia, ma ha carattere essenzialmente cosmopolita.

Molti, i quali non supponerono di essere né imbecilli né furfanti, saranno certamente curiosi di conoscere come si avrebbe da essere per non essere incluso in queste due categorie. Gli è perciò che, non osando invitar

tutti a leggere il *Che fare?* di Cerniscevski (è, in verità, troppo noioso!), credo di dover fare quello che non ho fatto nei *Padri e Figli* di Turgenev; fare cioè una esposizione sommaria del tema del romanzo, e trarne un profilo del carattere della « gente nuova ».

Cerniscevski pretende che il soggetto del suo romanzo sia *l'amore*. Io confesso umilmente che l'amore, come lo si intende da noi, non ce l'ho trovato. Io non ho scorto, in tutto il volume, che quel genere di sentimento, o meglio di senso che il socialista Fourier chiamava « attrazione appassionata ». Dirò, anzi, che in taluni casi, non ci ho veduto che della « attrazione simpatica, » che è ancor meno.

Una donna, Vera Pavlovna, è l'eroina; è, cioè, l'eroina del romanzo in questo senso che tutte le azioni del romanzo fanno cenno a lei; del resto, non è niente affatto una *eroina* propriamente detta: Cerniscevski si sarebbe vergognato di farla tale.

Il tema è, con altra soluzione, lo stesso sul quale era stato interessato il romanzo di Herzen *Di chi la colpa?* Esponiamo in breve la tesi di Herzen per vedere la differenza.

Il generale Negrof, prototipo dei generali in ritiro e dimorante nelle sue terre, sposa una donna molto più giovane di lui, sentimentale e romanzesca. Questa donna spinge l'abnegazione e lo spirito di sacrificio fino a raccogliere in casa propria una fanciulla, Lubenka, frutto di un'unione di suo marito con una delle proprie contadine. Questa fanciulla aveva passata la gioventù in una condizione assai penosa. Di mente poco ordinaria, esaltata ed appassionata, era obbligata a sopportare in pazienza la falsa pietà di cui era l'oggetto, come pure l'umiliazione di una posizione di cui sentiva tutta l'amarezza. Viene chiamato in casa del generale Negrof, in qualità di precettore, Dimitri Krutisferiski, figlio d'un

povero medico, timido, mite, modesto e laborioso. Dimitri, avendo occasione di vedere tutti i giorni Lubenka, finisce per innamorarsene. Vera nella loro situazione reciproca qualche cosa di analogo. Egli domanda al generale Negrof la mano di Lubenka: il generale l'accorda e Lubenka accetta. Quando son maritati, vanno a Mosca, ove Dimitri ha ottenuto un posto di professore. Lubenka amava essa suo marito? No. Essa s'era lasciata commuovere dal suo affetto. Abituata a non ispirare che disdegno o compassione, aveva trovato in lui solo una profonda simpatia. Ella, dunque, aveva per lui dell'amizia, della riconoscenza, ma non amore. Si presenta colui che le farà palpitar il cuore: è Beltof, giovane ricco e che ha molto viaggiato, un eroe byroniano. Questi diventa innamorato di Lubenka, e questa, che dormiva completamente il debole Dimitri, si sente dominata a sua volta, e tutto il sentimento e la passione che ha raccolto in cuore sono per Beltof. Costui, cedendo ai consigli d'un vecchio amico della famiglia, s'allontana per sempre. Ma era troppo tardi: Lubenka muore di una malattia di languore, e suo marito, vedendo infranta la sua felicità, s'abbandona al bere. — Ora « di chi la colpa, » se quella famiglia così calma, così tranquilla, ha un fine tragico? E forse dei due sposi che, avendo caratteri opposti, non hanno veduto che la felicità e la sicurezza erano impossibili? E forse di Lubenka che ha dimenticato i suoi doveri, come pure la riconoscenza che doveva a suo marito, e si è data al brillante Beltof? Oppure, è colpa di costui che, scioperante ed anodiato, non sa che cosa far di meglio che sedurre la moglie dell'amico?

Cerniscevski prese il problema che Herzen aveva posto, ma non risolto, e si domandò: *che fare?* cioè, che cosa debbono fare la moglie, il marito, l'amante in quella situazione? Il divorzio in Russia non esiste, o, per es-

vere più esatti, esiste, ma è accessibile soltanto a coloro che hanno somme favolose da spendere; e, del resto, data la passione in tutti, il divorzio non è una soluzione. In Russia, come in tanti altri paesi, non vi sono che due forme d'unione: il matrimonio ortodosso, fatto davanti al prete, l'unico che la legge riconosca e che abbia effetti legali; o l'unione libera, in cui i coniugati hanno maggiore indipendenza, ma che non ha effetti legali. Ebbene, malgrado questi intoppi, bisogna salvar tutto! Che fare? Cerniscevski ha trovata la soluzione nel nuovo sviluppo della vita russa; anzi, la soluzione è stata bella e trovata dalla « nuova società russa » e Cerniscevski non ha fatto che ritrarre questa fortunata gente nuova, e si vanta che « la cosa terminerà allegramente con sciampagna e canzoni! » Fortunata gente nuova! esclamerà qualche marito poco fortunato. M'affretterò, però, a dire che lo stesso problema si presenta nel romanzo *Terre vergini* di Turgenef, che gli eroi ne sono nihilisti, e che pure c'è un suicidio. Ciò prova, se non altro, che Cerniscevski non è riuscito a far piacere tutti i nihilisti sui suoi modelli.

Ma, insomma, quale è la soluzione di Cerniscevski? La soluzione consiste in tre cose: 1° la gente nuova professa le teorie di Owen e di Fourier sull'*amore libero*, cioè, considera il matrimonio come un pregiudizio religioso o civile, e non ammette, come Proudhon faceva, che la donna possa uccidersi o punirsi per adulterio, impudicizia, tradimento, ecc.; 2° per salvare gli effetti legali, adotta il proverbio italiano, « fatta la legge, trovato l'inganno » e cerca un inganno; 3° per impedire gli strazi del cuore, fa in modo che il cuore non si ispiri ai vecchi pregiudizi, considera tutto come fenomeni fisiologici e patologici che trovano il rimedio nella fisiologia e nella patologia, insomma, fa che la « gente nuova » abbia un temperamento affatto speciale.

Il romanzo si divide nelle seguenti parti:

1° Vera Pavlovna nella casa paterna. — Vera è figlia di un sottocapo in un ministero, reggitore ad un tempo di una casa. Maria Alexevna, sua madre, vedendo che è bella e che piace a Michele Storetsnikof, il figlio della padrona di casa, pensa a fargliela sposare ad onta della distanza sociale che vi è fra le due famiglie, e ad onta dell'avversione di Vera per Storetsnikof. Maria Alexevna è, in tutte le sue azioni, sempre guidata da un movente d'interesse e d'egoismo, e non ha alcuno scrupolo a far la tiranna domestica. Vera è un carattere indipendente che oppone alla madre una resistenza più d'inertza che attiva, e domanda sempre tempo a riflettere, procrastinando così sempre il matrimonio pel quale si superano a poco a poco tutte le difficoltà. Viene frattanto introdotto in casa di Maria Alexevna, in qualità di precettore del fratello di Vera, uno studente di medicina di nome Lopukhof. Questo è un « uomo nuovo » il quale sa ispirar fiducia a Maria Alexevna professando la teoria dell'interesse e dell'egoismo, e dicendo di avere una ricca fidanzata. La ricca fidanzata è la scienza, ma Maria Alexevna non capisce la figura, e perciò reputa non pericoloso il contatto di Lopukhof con Vera. L'« uomo nuovo » trova nella fanciulla un terreno fertile, e catechizza Vera Pavlovna facendole leggere delle opere sul genere della *Religione* di Luigi Feuerbach, e del *Destino sociale* di Vittorio Considérant, uno degli apostoli del socialismo sansimoniano. La fanciulla è meravigliosamente atta a ricevere la nuova dottrina; si stabilisce fra Vera e Lopukhof una corrente di simpatia. Volendo fuggire dalla casa paterna per sottrarsi alla tirannia della madre, Vera domanda l'aiuto di Lopukhof. Dopo aver cercato e tentato vari mezzi, Lopukhof non ne trova uno migliore che quello di sposare Vera Pavlovna per far perdere ai genitori ogni diritto

su di lei. Trova un prete compiacente, anche lui uomo nuovo, e fra tutti fanno il tiro a Maria Alexeyna.

2° Vera Pavlovna col primo marito. — Vera è col suo salvatore e marito, il quale abbandona la medicina, e si dà al lavoro libero per sopprimere alle spese della casa. Dopo qualche tempo, Vera, la quale è in tutto una « donna nuova, » impianta un laboratorio di curcatura secondo i metodi concepiti da quei buoni economisti che furono Owen e Fourier. Questo laboratorio, fondato sul principio della cooperazione in comune e del riparto dei proventi, viene poi ad essere una specie di falansterio, per quanto lo consentono le impertette condizioni moderne e la vecchia educazione; e, dissimile in ciò dagli altri tentativi di questo genere di cui si conosce la storia, riesce. Ma Lopukhof ha un amico in un altro studente di medicina di nome Kirsanof. Questo amico sente una attrazione appassionata per Vera Pavlovna; questa a sua volta è innamorata di Kirsanof. Voi crederete che Vera Pavlovna abbia torto ad innamorarsi di un altro. No: ed è qui il bello, è qui il nuovo! Secondo gli « nomini nuovi » la cosa è perfettamente naturale. Vera Pavlovna ha ragione per due motivi principali: in primo luogo, Vera Pavlovna ha sposato il primo « uomo nuovo » che ha conosciuto, senza aver avuto occasione di far una scelta fra parecchi di questi uomini, ed è quindi evidente che può trovare l'uomo che le conviene in un altro che non quello che ha sposato; secondariamente, alla natura non si comanda, bisogna sempre seguirla in tutto e per tutto. Ma, e la riconoscenza per chi l'ha salvata? La riconoscenza e la amicizia sono cose platoniche, che Vera può serbare anche non essendo moglie di Lopukhof. In tale situazione, *che fare?* È quello che si domanda Lopukhof venendo a conoscere il vero stato delle cose. La soluzione che, secondo lui, s'offrirebbe più semplice, sarebbe

che Kirsanof venisse ad abitare fra loro, facendosi un *ménage à trois*; ma Vera Pavlovna e Kirsanof non sono ancora abbastanza innanzi da capacitarsi della bellezza di questa situazione. Allora Lopukhof finge un suicidio; si getta giù d'un ponte sparandosi nella testa un colpo di pistola. Non abbiate paura: Lopukhof non è un « uomo nuovo » per niente. Egli ha cura di forare soltanto il cappello, e, giunto in seno alle acque della Neva, di risalirne a nuoto il corso invece di lasciarsi travolgere dalle onde. Ma, per questo mondo che ha idee tanto antiquate, egli è morto. Vera Pavlovna è vedova, e può sposare quel Kirsanof per cui sente una attrazione appassionata.

3° Vera Pavlovna col secondo marito. — Lopukhof, fuggendo il suicidio, spinge la previdenza fino al punto di mandare a Vera Pavlovna un messo per farle comprendere che egli non è morto che pel mondo legale, per consolarla della perdita di lui, farle intendere che egli, Lopukhof, ha ciò fatto tanto nell'interesse di Vera che nel proprio, e che il meglio che ella possa fare è di sposare Kirsanof. Questo messo è Rakmetof, il rigorista, l'« uomo nuovo » per eccellenza, il puro dei puri degli « nomini nuovi, » il tipo ideale. Vedremo più oltre un profilo di questa singolare perfezione, senza la quale il romanzo poteva reggere benissimo, ma che l'autore introdusse e descrisse minutamente appunto per rappresentare una figura superiore. Rakmetof adempie per bene alla sua missione, criticando perfino l'operato di Lopukhof come romantico, e trovando modo di dimostrare che Vera Pavlovna non gli deve nulla per la bella azione che ha fatto sgomberando la situazione della sua importuna persona. Vera Pavlovna si consola presto, e sposa Kirsanof con cui è felice. Allora, pur badando al suo laboratorio cooperativo e perfezionandolo, ella prende a studiare medicina, ed è una delle prime fra quelle fa-

mosse mediche di cui ora ve n'è già in Russia un bel numero, e fra cui il nihilismo fa tante reclute.

4° Kirsanof, nella sua qualità di medico e « uomo nuovo », salva una fanciulla di nome Katerina Vassiljevna da una malattia cagionata da un amor disperato e la libera dall'amante indegno per cui ella nutrivà tanto affetto. Katerina diventa dopo ciò anch'essa una « donna nuova » e trova sulla sua strada una specie di americano-russo di nome Carlo Beaumont, agente industriale, uomo che ha perfettamente le abitudini, il temperamento, le teorie degli « uomini nuovi ». Fila finisce per sposare questo Carlo Beaumont e introdurlo nella società degli « uomini nuovi » e specialmente presentarlo ai coniugi Kirsanof, di cui diventa, come lei, grande amico. Chi è Carlo Beaumont? Lettori, voi l'avete già indovinato, è Lopukhof, che ricompare con una fede di nascita americana, e, avendo sposata una nuova donna, può essere amico della sua prima moglie e del marito di lei, suo antico amico. E così si finisce collo sciampagna, e tutto è pel meglio nel migliore dei mondi... dato sempre il temperamento degli « uomini nuovi ».

Questa è la tessitura del romanzo. Adesso, una osservazione *importantissima*. Le scene succedono a Pietroburgo; ma, data l'esistenza di tipi del genere di quelli di Cerniscevski, potrebbe anche succedere a Torino, o a Parigi, o a Vienna, o a Londra, o a Nuova-York, in qualsiasi dei paesi di quella parte della terra che noi chiamiamo mondo civile. Dappertutto vi sono delle madri che vogliono maritare le figlie a loro talento e loro profitto; il personaggio di Maria Alexevna c'è dappertutto. Il matrimonio, riconosciuto soltanto colla sanzione religiosa o colla sanzione civile, c'è in tutti i paesi dell'Europa e dell'America. La tirannide delle madri e l'impaccio della legalità del matrimonio ci sono dunque dappertutto; non sono dei mali esclusivamente

russi. Gli « uomini nuovi » nel romanzo di Cerniscevski, non lottano contro le condizioni *speciali* del loro paese, ma contro l'organizzazione della famiglia nell'universo mondo. I nihilisti di Cerniscevski sono cosmopoliti in questo senso, che non sono soltanto nihilisti in Russia a motivo delle sue cattive circostanze politiche, ma sarebbero nihilisti in qualunque altro paese si trovassero, perchè sono una protesta contro la civiltà attuale, contro la civiltà come l'intendiamo noi. Se fra i nostri studenti italiani diventassero popolari le idee degli « uomini nuovi » di Cerniscevski, avremmo il nihilismo anche in Italia. Fortuna che i nostri studenti hanno abbastanza buon senso e non frullano loro pel capo delle fantasicherie pretese positive e rigeneratrici sul genere di quelle dei Lopukhof, Kirsanof e Rakmetof.

Ora che conosciamo la tessitura del romanzo, veniamo ai tipi ed alle teorie.

Fra i tipi ne scegliamo due: Lopukhof e Rakmetof. Non v'è differenza essenziale fra Lopukhof e Kirsanof.

Lopukhof è uno studente dell'Accademia di medicina. Appartiene alla piccola minoranza degli studenti esteri, non mantenuti dalla corona, che tuttavia trovano modo di non soffrire né fame né freddo. Dapprincipio, pensa di essere ricevuto medico in uno degli ospedali militari di Pietroburgo, e di ottenere una cattedra all'Accademia di medicina. Quanto a esercire semplicemente la medicina, non ci pensa neppure.

* È un fatto assai curioso — scrive Cerniscevski — questa risoluzione degli studenti di medicina di questi ultimi dieci anni (1853-63), di non volersi occupare di pratica. I migliori stessi disdegnavano questo mezzo prezioso della loro arte, che solo avrebbe assicurato loro l'esistenza, oppure non l'accettavano che provvisoriamente, essendo sempre pronti ad abbandonarlo, non appena fosse loro possibile di farlo, per qualche scienza

ausiliare; come la fisiologia, la chimica, o qualche cosa di simile. Eppure, ciascuno di essi sapeva che, esercitando la medicina, poteva aver acquistato una riputazione all'età di trent'anni, ed avere assicurato ampiamente la sua esistenza a trentacinque, la ricchezza a quarantacinque anni.

« Ma i nostri giovani ragionano diversamente. L'arte medica, per essi, è nell'infanzia, ed essi si occupano meno dell'arte di curare i malati che di raccogliere materiali scientifici per medici futuri. Si occupano meno dell'esercizio della loro arte che dei progressi della scienza prediletta.

« Gridano contro la medicina, e le consacrano tutte le loro forze; rinunciano per essa alla ricchezza, all'agiatezza stessa, e restano negli ospedali, ove hanno da fare delle osservazioni interessanti per la scienza; tagliano delle rane; disseccano ogni anno delle centinaia di cadaveri, e, non appena ciò è loro possibile, impiantano dei laboratori chimici.

« La loro propria miseria non li commuove. Gli è quando la loro famiglia è disgraziata che esercitano l'arte per quel tanto che è necessario per aiutarla; cioè esercitano la loro arte in iscala piccolissima e non curano che delle persone veramente malate o che si possono curare efficacemente nel deplorabile stato della scienza; in generale, clienti poco lucrosi. »

Questa mania, questa idea fissa di non voler esercitare la medicina, fa sì che vi è in Russia una grande quantità di medici poveri erranti nelle città, mentre le campagne sono abbandonate per le cure mediche al *feldsher*, i quali esercitano la medicina come in Turchia gli zingari ed i barbieri. Il governo non può provvedere a tutti una cattedra od una clinica, o quei giovani medici e quelle mediche che mancano di mezzi, invece di andare in condotta nelle campagne ad arrecarvi i benefici

del loro inciviltimento o della loro scienza, s'occupano di politica... nihilista. I più grandi campioni del nihilismo sono dei medici di questo genere.

Gli autori favoriti di Lopukhof sono, naturalmente, i scienziati, cioè i medici, i fisiologi, i chimici, ecc. ed i socialisti. Abbiamo già veduto che fa leggere a Vera Pavlovna i libri di Feuerbach e di Considérant. Gli è come il Bazarof di Turghenev che consiglia all'amico Arcadio di togliere a suo padre il poeta Pushkin e farli leggere invece *Forza e materia* di Buchner.

Lopukhof è positivo. Assistiamo ad un dialogo fra lui e Vera Pavlovna:

— Gli nomi positivi e freddi (parla Vera Pavlovna) hanno dunque ragione di dire che l'uomo è retto esclusivamente dall'*istinto*.

— Hanno ragione. Quello che suol chiamare sentimenti elevati, aspirazioni ideali, — tutto ciò, nel corso generale delle cose, è assolutamente vano, e s'echessa davanti all'interesse. particolare, e questi sentimenti stessi non sono altra cosa che l'interesse non inteso...

— Ammetteremo che abbiate ragione. Tutte le azioni che compredo si spiegano col l'interesse. Ma questa teoria mi sembra molto fredda.

— La teoria in sé deve essere fredda. La mente deve giudi-care freddamente le cose.

— Ma essa è spietata.

— Per le fantasie che son vuote di senso e noce.

— È molto prosaica.

— La forma poetica non conviene alla scienza.

— E quindi questa teoria, che io non potrei ammettere, condanna gli uomini ad una vita fredda, spietata, prosaica?...

— No, Vera Pavlovna: questa teoria è fredda, ma insegna all'uomo a procurarsi il calore. I zolfini sono freddi, e la parte della scartole contro cui si fregano è fredda, le fascine sono fredde; ma, tuttavia, ne esce un fuoco che prepara all'uomo un cibo caldo e che riscalda lui stesso. Questa teoria è spietata, ma segundola, gli uomini non saranno un misero oggetto di compassione per gli altri. La lancetta non deve piegare; altrimenti bisognerebbe compiangere il paziente, il quale non verrebbe a

trovarsi meglio per la nostra compassione. Questa teoria è prosaica, ma essa scuopre i veri motivi della vita; ora la poesia è nella verità della vita.

Ed ora, per quanto sia lungo, assistiamo ancora al singolarissimo primo colloquio d'amore fra Lopukhof e Vera. Ne ritireremo tre cose: 1° un saggio di letteratura nihilista; 2° l'ideale domestico dei nihilisti; 3° una miglior comprensione del carattere dei tipi che Corniscevski contrapponeva alle caricature di Turghenev.

Premettiamo: che Vera chiama « altro » la casa paterna; che Lopukhof e Dimitri Serghetsh sono due modi di chiamare la stessa persona; che Lopukhof ha ubriacati i genitori di Vera, in loro presenza ha fatto dei brindisi pel prossimo matrimonio di Vera, brindisi ai quali Maria Alexeyva ha applaudito credendo che si trattasse di Storchinikof come sposo, ed a cui Vera ha risposto di sì, ben sapendo che lo sposo a cui Lopukhof alludeva era egli stesso.

Ed ora, ecco la scena:

— Perdonatemi, Vera Pavlovna, — disse Lopukhof entrando nella camera della fanciulla (e la sua voce che durava il pranzo era stata così rumorosa, la sua voce era dolce e timida, ed egli diceva non più « amica mia », ma « Vera Pavlovna ») — perdonate il mio ardire. Voi rammentate i nostri brindisi; ora, siccome non si può separare il marito dalla moglie, voi sarete libera (così non sarete più sotto la dipendenza dei vostri genitori).

— Mio caro amico, gli è di gioia che ho rianzo quando sei entrato.

Egli le prese la mano e la copri di baci.

— Sei dunque tu che mi liberi dall'altro? La tua bontà è pari alla tua intelligenza. Quando ti è venuto questo pensiero?

— Quando abbiamo ballato insieme.

— Ed io, gli è in quel momento che ho sentito che eri buono. Tu mi fai libera; ora son pronta a soffrire: la speranza mi è ritornata. Io non soffocherò più sotto la pesante atmosfera che mi opprimeva, perchè so che ne uscirò. Ma, come faremo?

— Ecco; siamo già alla fine d'Aprile. Al principio del mese

di luglio avrò terminati i miei studi; bisogna che io li termini perchè possiamo vivere. Allora tu uscirai dal tuo altro. Abbi pazienza soltanto tre mesi, e la nostra vita cambierà. Otterrò un impiego nella mia arte; sarò poco pagato, ma mi resterà del tempo per curare i miei clienti, e con tutto ciò rianimo vivremo.

— Sì, mio caro amico, noi avremo bisogno di così poco! Però io non voglio vivere del tuo lavoro. Ora ho delle lezioni, e le perderò, perchè la mamma andrà gridando dappertutto che sono una scellerata. Ma potrò trovarne altro, e vivrò anch'io del mio lavoro. Non è ciò giusto? Io non debbo essere a tuo carico.

— Chi t'ha detto ciò, cara Verotshka? (Verotshka: diminutivo di Vera).

— Oh! domanda chi me l'ha detto? Non sei forse tu stesso che mi hai sempre parlato di idee simili, tu ed i tuoi liberi? I tuoi liberi sono pieni di questi pensieri. Traita una metà dei tuoi libri non contiene altro.

— Noi miei liberi? In ogni caso, io non ne ho mai parlato. In qual tempo, dunque?

— In qual tempo? Non mi hai sempre detto che tutto è basato sul danaro?

— Ebbene?

— Ebbene, mi credi tu dunque così semplice da non comprendere i libri e trarre le conclusioni dalle premesse?

— Ma qual conclusione? In verità, mia cara Verotshka, non ti comprendo.

— Oh l'astuto! anch'egli vuol essere despota, vuol farmi dipendere da lui! No, ciò non sarà, Dimitri Serghetsh; mi concedere ora?

— Parla, e procurerò di comprenderti.

— Tutto è basato sul danaro, voi dite, Dimitri Serghetsh; e per conseguenza, chi ha il danaro, ha il potere ed il diritto, dicono i vostri liberi; dunque, finché la donna vivrà a spese dell'uomo, essa sarà sotto la sua dipendenza, non è vero? Avete voi creduto che non avrei compreso ciò, che sarò stata vostra schiava? No, Dimitri Serghetsh, io non sopporterò il vostro dispotismo. Io so che voi volete essere un despota buono e benévolo, ma non voglio che lo siate affatto. Ed ora ecco come faremo. Un tagliandi delle braccia e delle gambe e somministrerai delle droghe; io darò lezioni di pianoforte. E poi, come combineremo la nostra vita?

— Perfettamente, Verotshka. Ogni donna difonde con tutte

le sue forze la propria indipendenza da qualunque uomo, per quanto grande sia la fiducia che ha in lui. Risceirai tu? Non so; ma poco importa; chiunque ha preso una tale decisione è quasi salvo dalla sventura, perchè, a peggio andare, potrà sempre far a meno degli altri. Ma, quanto siamo ridicoli, Verotshka! Tu dici: «Io non voglio vivere a tuo carico», ed io te ne lodo. Si può parlare in questo modo?

— Ridicolo o no, poco importa, caro amico. Vivremo a modo nostro, e come erederemo più conveniente. In qual modo combineremo la nostra vita?

— Vi ho proposto, Vera Pavlovna, i miei pensieri sopra una parte della nostra vita; voi avete giudicato bene di rovesciarli completamente per sostituirvi i vostri; m'avete chiamato tiranno, despota! Abbiate ora la bontà di decidere voi stessa; credo inutile erigere un castello, perchè lo distruggiate nello stesso modo. Dunque, vuoi tu, amica mia, che combineremo? Sono sicuro che non avrò che da congratularmene.

— Come! mi fate dei complimenti, ora! Volete essere amabile? Si lusinga per dominare sotto un'apparenza di sottomissione; io lo so, e vi prego di parlare più semplicemente in avvenire. Tu mi loderai troppo, ed io ne sono confuso. Non farlo; ne diventerei troppo fiero.

— Sia, Vera Pavlovna, sarò rustico, se ciò vi piace. La vostra natura è così poco femminile, che emetterete senza dubbio delle idee completamente inascolte.

— Vorresti tu, caro amico, dirmi che cos'è la natura femminile? Dal fatto che la voce della donna è generalmente più chiara di quella dell'uomo, è egli necessario disamare i meriti rispettivi del contratto e del matrimonio? Ci si dice sempre di restar donne: non è questa una bestialità?

— È più che bestialità, Verotshka.

— Getto da banda questa femminilità, ed emetterò delle idee completamente mascoline sul modo in cui disporremo la nostra vita. Saremo amici. Però lo voglio essere il tuo primo amico. Oh! non ti ho ancora detto fino a che segno detesto il tuo caro Kirisanof.

— Guardati dal detestarlo; è un uomo eccellente.

— Lo detesto e ti proibirò di vederlo.

— Bel principio! He talmente paura del dispotismo che del suo marito vuol farne una poppatola! Come vuol che io non vegga più Kirisanof, se viviamo insieme?

— E state sempre l'uno a braccio dell'altro?

— Siamo insieme al tè ed al pranzo, ma le nostre braccia sono occupate altrove.

— Allora, non state insieme tutta la giornata?

— Quasi insieme; egli nella sua camera, io nella mia.

— Ebbene, se è così, perchè non cessate affatto di vederlo?

— Siamo buoni amici; qualche volta abbiamo voglia di discorrere, e discorriamo per quanto il tempo ce lo permette.

— Restano sempre insieme. Sabbracciano e s'accapigliano; poi s'abbracciano o s'accapigliano di nuovo... lo detesto!

— Ma chi ti dice che ci accapigliamo? Nani è arrivato nepure una volta. Viviamo quasi separati. Siamo amici, è vero, ma a te che cosa può importar questo?

— Come l'ho colto bene! Tu non hai voluto dirmi come noi avremmo vissuto insieme, eppure me l'hai appreso! Ascoltami: noi faremo come hai detto tu stesso parlando di Kirisanof. In primo luogo, avremo due camere, una per te ed una per me, ed un salotto in cui prenderemo il tè, pranzaremo e riceveremo i nostri visitatori, quelli che verranno per vederli ambidue, ma non soltanto te o me. In secondo luogo, io non oserò entrare nella tua camera per paura di esserti importuno; Kirisanof non osa, ed è perciò che voi non avete mai delle contese; e tu nepure oserai entrare nella mia camera. In terzo luogo... ah! mio caro amico, ho dimenticato di domandarvi se Kirisanof si occupa delle tue faccende, o tu ti occupi delle sue? Avete voi il diritto di domandarvi reciprocamente conto di qualche cosa?

— Veggio ora perchè mi fai questa domanda! Non risponderò.

— Ma io lo detesto proprio! Ah, voi non mi rispondete; non importa, la risposta è superflua. Io lo so: voi non avete il diritto di interrogarvi reciprocamente sulle vostre cose personali. Per conseguenza, io non avrò il diritto di domandarvi a te che cosa sia. Se tu, caro amico, giudicherai utile parlarvi dei tuoi affari, lo farai tu stesso, e viceversa. Ecco stabiliti tre patti. Che cosa c'è altro?

— La seconda regola richiede alcune spiegazioni. Verotshka, Noi ci vediamo nel salotto. Abbiamo preso al mattino il nostro tè; io resto nella mia camera, e non oso mostrarmi nella tua; non ti vedrò dunque fino al pranzo?

— No.

— Perfettamente. Ma ecco che un amico viene a vedermi, e mi annuncia un altro amico per la due. Io debbo uscire all'una pei miei affari; potrò pregarti di consegnare a quell'amico, che verrà allo due, la risposta che chiede? — Potrò pregartene, se pensi di restare in casa?

— Lo potrai sempre. Io me ne incaricherò o no, questa è un'altra questione. Se non me ne incarico, non me ne domanderai la ragione. Ma domandare se accenserai a renderti un ser- vigo, lo potrai sempre.

— Benissimo. Ma, quando prendevamo il tè, io non lo sapevo. Intanto, non posso entrare nella tua camera; come farò la mia do- manda?

— Oh, Dio, come è semplice! è proprio un bambino! Ventre nella camera neutra, e dite: « Vera Pavlovna! » Io rispondo dalla mia camera: « Che cosa desiderate, Dimitri Sergievich? » Voi dite: « Dehho uscire. Il signor A. verrà alle due. Ho alcune informazioni da darvi. Possò pregarti, Vera Pavlovna, di inca- riarvene? » Se rispondo « no », « la nostra conversazione è finita. Se rispondo « sì », vengo nella camera neutra e voi mi dite quello che dovrò rispondere al vostro amico. Ora, sapete, bam- bino mio, come bisogna fare?

— Ma, seriamente, mia cara Verotshka, è il miglior modo di vivere insieme. Ma dove hai attinte tutte quelle idee? Io lo co- nosco, so che le ho lette, ed i libri in cui le ho lette non sono giunti fino a te. In quelli che ti ho dato non vi erano di tali particolari. Da chi hai tu potuto intenderle, giacché io sono, credo, il primo uomo nuovo che tu abbia conosciuto?

— E dunque così difficile pensare così? Io ho veduto l'interno della famiglia; non parlo della mia, che è tutta particolare, ma ho delle amiche e sono stata nelle loro famiglie; quanti dispiac- cieri tra i mariti e le mogli! non potresti immaginarcelo.

— Oh! l'immagino benissimo.

— Sai tu che cosa ne ho concesso? Che non bisogna che le persone vivano come ora, sempre insieme, sempre insieme. Non bisogna vedersi che quando se ne ha il bisogno e il desiderio. Quante volte mi son fatta questa domanda: perché siamo così delicati e gli stranieri? perché in loro presenza si procura di ap- parir meglio che nella famiglia? — e, difatti, in presenza degli stranieri siamo migliori. — perché ciò? Perché siamo peggiori col nostri benché li amiamo di più? Sai tu quale preghiera ho da farvi? Trattami sempre come hai fatto finora. Senza che ciò s'im- pelisse d'amarmi, tu non mi hai mai fatto una risposta sgarbata né infitto un bacio. — Si dice: È mai possibile essere sgarbato con una donna od una fanciulla straniera, o sgarbata? Ebbene, io sono la tua fidanzata, sarò tua moglie; trattami sempre come è di regola di trattare gli stranieri: mi sembra il mezzo più atto a mantener fra noi l'accordo o l'amore. — Non ho forse ragione?

— In verità, non so che cosa pensare di te, Verotshka; mi hai sempre stupito.

— Troppo tardi, amico mio! Non è così difficile comprendere le cose. Non sono sola ad aver di tali pensieri; molte fanciulle e molte donne, semplici come me, comprendono questo al par di me. Ma non osano dirlo ai loro fidanzati od ai loro mariti; sanno benissimo che essi esclameranno nel loro cuore: donna immo- rale! Io ho concepito dell'uffetto per te, precisamente perché non pensai come gli altri su questo punto. Il ho amato quando, par- landomi per la prima volta, in occasione del mio anniversario, hai compianto la sorte delle donne e operato per esse un migliore avvenire.

— Ed io, quando ti ho amata? Lo stesso giorno, te l'ho già detto; ma in qual preciso momento?

— Me l'hai quasi detto tu stesso che non si può indovinare; e, se indovino, mi loderai troppo.

— Indovina, sì!

— In qual momento? Quando ti ho domandato se ora vero che si potrebbe fare in modo che tutti gli uomini fossero felici.

— Per questo debbo di nuovo baciarti la mano, Verotshka.

— Mio caro amico, questi baciamenti di mano alle donne non mi piacciono troppo.

— E perché?

— Oh, il perché lo sai tu stesso; dunque, a che me lo domandi? Non far dunque di questa domanda, caro amico.

— Sì, hai ragione, non si debbono fare di tali domande. E' male; in avvenire non t'interrogherò se non quando non saprò proprio quello che hai voluto dire. Hai tu voluto dire che non bisogna baciare in mano di chissessia?

Verotshka prese a ridere.

— Ecco, ora ti perdono — disse ella — perché anch'io sono rimasta a coglierti in fallo. Tu hai voluto farmi un esame, e non sai quale è la ragione delle mie ripugnanze. Non bisogna baciare la mano d'alcuno, è vero, ma non è da questo punto di vista go- nernale che ho parlato: era soltanto che gli uomini non debbono baciare le mani delle donne, attesa che ciò dovrebbe offendere: perché ciò significa che gli uomini non le considerano come es- serti umani simili a loro, che credono che non abbasserebbero mai la loro dignità davanti ad una donna, tanto essa è loro inferiore; e che riguardo a lei le dimostrazioni di rispetto aggettato non fanno torto alla loro propria superiorità. Ma tu che non pensi così, mio caro amico, perché baciarmi la mano? E tuttavia, ve- dendoci, chi direbbe che siamo fidanzati?

— Vi rassomigliamo poco, è vero, Veretshka. Ma, che cosa siamo noi dunque?

— Non so troppo, o, piuttosto, gli è come se fossimo già mariti da lungo tempo.

— Ed è la verità. Eravamo amici: nulla è cambiato.

— Non v'è di cambiato che questo, mio caro amico; gli è che ora lo so che lascio il mio altro per la libertà.

Molti lettori si sentirebbero certamente la voglia di fare a questa scena una infinità di commenti, e di farla seguire da una infinità di domande. A molti parrà certamente che questa nuova organizzazione della vita interna di famiglia è assai più artificiosa e meno cordiale della nostra, e che la donna dello stampo di Vera Pavlovna è assai meno amabile della donna che noi conosciamo (1). Io mi contenterò di fare poche osservazioni. Qui si tratta di uno studente di medicina, uomo educato, e di una donna-tipo che ha l'istinto di una nuova società; ma, trasportiamo le teorie pratiche di Vera Pavlovna fra gente più rozza e meno educata: che cosa ne risulterà? L'armonia in famiglia sarà ancora possibile? L'affetto coniugale si manterrà a lungo? non correrà gravissimi pericoli la reciproca fedeltà dei coniugi? Pensiamo poi alla gente povera: non a tutti è dato possedere

(1) Il tipo di Vera Pavlovna piacerebbe assai poco a noi marittonali che abbiamo sempre amato nella donna la soavità del piano e le grazie del corso ad un tempo. Mazzini ha, a mio parere, scritto una grande verità: « Il materialismo cancella dal mondo sociale la donna per sostituirle la femmina ». La Vera Pavlovna di Cerniscevski non è più donna, è soltanto femmina. Essa tende, inoltre, ad avvicinarsi sempre più al tipo maschile, e non saprei dire se ciò migliori o peggiori la sua figura. Una femmina non più donna è già di per sé una creatura assai poco simpatica; una femmina che, per tutte le squisite grazie morali che la donna ha nell'istinto, cerca ancora di assumere un carattere maschile, è una anormalità, starei per dire, rifiutante. Degli eunuchi, dei maschi spuri ne abbiamo già tanti in questo mondo infacchito!

due camere ed una sala neutra; e, in questo caso, come si combinano le cose? La donna, per sottrarsi alla soggezione del marito, è dessa sempre in grado di guadagnarsi il vitto?

Le obiezioni si sollevano a migliaia, e chi legge l'intero romanzo di Cerniscevski non è per nulla rasscurato.

Il sistema coniugale di Cerniscevski non è, in sostanza, altro che l'*amor libero* di Owen e di Fourier, salvo che quei due socialisti umanitari mettevano nella vita degli sposi assai meno artificio; quello di Cerniscevski è un convenzionalismo che urterebbe i nervi alla maggior parte delle donne, mentre finirebbe per far l'uomo assai indifferente per sua moglie. Nella vita coniugale non vi è più la fisionomia di famiglia; la *home* degli Inglesi è distrutta; non resta più che il *ménage* dei Francesi, ed un *ménage* codificato. Meglio sarebbe risalire coraggiosamente allo stato selvaggio che non riconosce alcun vincolo, alcuna responsabilità, ed allora... sarebbe quel che sarebbe!

Abbiamo già veduto con quanta semplicità e facilità nel romanzo di Cerniscevski si faccia la separazione degli sposi. Ma, supponiamo un po' che, essendo Vera innamorata dell'amico di suo marito, questo marito fosse stato nel tempo stesso perdutoamente innamorato di lei: che cosa sarebbe avvenuto? È qui che io avrei proposto a Cerniscevski il problema: che fare? Come risolvere la situazione? Come indurre uno dei tre innamorati a far rinunzia della persona amata? Come evitare lo strazio dei cuori?

Vediamo come Lopukhof, venuto a conoscere che sua moglie è innamorata di Kirsanof, vince lo strazio del cuore:

Dopo mezz'ora di meditazione, tutto fu chiaro per Lopukhof nelle relazioni di Kirsanof con Vera Pavlovna. Era chiaro, dif-

fatti, ma tartavia Lopukhof aveva bisogno di meditazione, e quella meditazione riuscì ad una scoperta decisa e completa, ed essa gli fece tale impressione che non poté dormire. A che pro, tartavia, rodersi i nervi coll'insonnia? Sono le tre; se non è possibile addormentarsi, bisogna prendere della morfina. Egli ne prese due pillole. « Voglio ancora dare uno sguardo a Veroshka. » Ma, invece di andar soltanto a guardare, egli avvicinò il seggiolone al divano su cui sua moglie si era addormentata, vi sedette, quindi prese la mano di lei, e la baciò.

« Tu lavori ancora, mio caro, ed è sempre per me; come sei buono, come t'amo! » mormorò ella nel suo sonno.

Contro la morfina in quantità sufficiente non v'è strazio del cuore che tenga; per quella volta, due pillole erano bastate. Il sonno s'impadronì dunque di lui. Quello strazio del cuore per la sua sola intensità era approssimativamente uguale (secondo il materialismo di Lopukhof) a quattro bicchieri di caffè forte, contro i quali una pillola non avrebbe bastato, mentre tre pillole sarebbero state di troppo. Egli s'addormentò, ridendo di quel raffronto.

Oh! onnipotenza della morfina e del... materialismo! Perchè, poeti e romanzieri, vi siete tanto occupati dei dolori degli umani cuori? A tutto bastava la morfina! Ora che lo si sa, la vostra arte è inutile. Non scrutate più i cuori, non cercate più inutili consolazioni! Quando i mortali sentiranno uno strazio, un bruciore al cuore, ebbene, prenderanno della morfina, e tutto sarà finito. Vi muor la madre, il marito, la moglie, l'amante, il figlio? Vincete il primo dolore colla morfina! Cernisevski l'ha detto: contro la morfina in quantità sufficiente non c'è strazio che tenga! Calcolate lo strazio in proporzione delle tuzze di caffè, e prendete il rimedio!

E questo basti di Lopukhof e di Vera Pavlovna. Occupiamoci di un personaggio che nel romanzo di Cernisevski non era, come già dicemmo, necessario, ma che l'autore si compiacque a descrivere minutamente perchè è l'« uomo nuovo » per eccellenza, il tipo che personifica l'ideale, il nihilista puro, dirò di più, il nihilista inaccessibile, perchè sarà difficile agli altri mortali gim-

gere a tanta altezza. Occupiamoci di Rakhmetof, tanto più che Cernisevski ci assicura che gli uomini dello stampo di Rakhmetof esistono, ma che gli occhi dei comuni mortali non sono fatti per tali fenomeni, e che gli uomini come Rakhmetof sono per noi invisibili. Come non abbiamo avuto la fortuna di conoscere Quasimodo, non conosceremo Rakhmetof, ma bisogna almeno avere notizia della sua favolosa figura.

Rakhmetof era figlio d'un generale in ritiro. Era il penultimo di otto figli, ed alla morte del padre era proprietario di circa 400 anime (servi) e di 7000 jugeri di terra. S'era spogliato di quell'anime e di 5500 jugeri di terra; 1500 jugeri li aveva serbati per sé, e, dandoli a coltivare, ne ricavava 3000 rubli di rendita. Però, egli non spendeva più di 400 rubli all'anno per sé; col resto del suo danaro manteneva due giovani alla università di Kasan e cinque alla università di Mosca. Questo nessuno lo sapeva, perchè a Pietroburgo, tra gli studenti, egli non ne aveva fatto la confidenza a nessuno.

A 16 anni, era studente a Pietroburgo; a 18 anni, si era recato nelle sue terre, aveva vinta la resistenza del suo tutore, s'era meritato l'ateneum dei suoi fratelli, e quindi si era messo a viaggiare in Russia per acqua e per terra in modo ordinario e straordinario. Essendosi fitto in capo di voler acquistare della forza fisica, fece dapprima della ginnastica; ma la ginnastica non fa che perfezionare la materia prima; egli pensò ad acquistare della materia prima, e si fece manovale per parecchie ore al giorno cercando i lavori per cui ci vuol forza; conduceva acqua, trasportava la legna da ardere, la tagliava, spacca le pietre, scavava la terra, faceva il segatore ed il fabbro ferrajo, ecc., passava per molti lavori e cambiava sempre per sviluppare nuovi muscoli. Adottò la dieta dei pugillatori; si nutrì di cibi conosciuti come esclusivamente fortificanti e sopra tutto di

beefsteack quasi crudo. Facendo i suoi viaggi, trovò migliori occasioni per sviluppare la sua forza fisica; era stato manovale, legnaiuolo, barcaiuolo, e operato di tutti i mestieri sani. Finalmente, divenne *burlak* o rimorchiatore di barehe sul Volga, e siccome faceva il servizio di quattro *burlaki* dei più robusti, gli fu dato il soprannome di Nikitushka Lomof, in memoria d'un Ercole che compiva i suoi stessi prodigi. Consacravovi il suo tempo, egli aveva così acquistato e conservava una forza straordinaria.

— « È necessario — aveva egli detto; — ciò mi farà amare e stimare dalla plebe; è poi utile: un giorno ciò potrà servirmi a qualche cosa. »

Prima di compiere queste imprese, ne aveva già compiute altre a Pietroburgo nella sua qualità di studente. Rakhmetof s'era accorto che vi erano fra i suoi compagni di quelli che erano particolarmente intelligenti. Fecce conoscenza con Kirsanof ed allora si trasformò in rigorista. Lo ascoltava con passione. La prima sera che passarono insieme pianse. Intrompeva Kirsanof con esclamazioni di odio contro ciò che deve perire e con glorificazioni entusiastiche di ciò che deve esistere. « Da quali libri debbo cominciare? » Kirsanof l'informò su questo punto. L'indomani mattina, fu dalle otto, passeggiava lungo la prospettiva Nevski aspettando l'apertura d'una libreria francese e tedesca per comportarvi l'occorrente. Lesse ottantadue ore di seguito, dalle 11 antimeridiane del giovedì fino alle 9 pomeridiane della domenica. Per non dormire le due prime notti, era bastata la sola volontà; per non dormire la terza prese otto bicchieri di caffè molto carico; la quarta notte gli mancarono le forze, il caffè fu impotente, cadde sul pavimento, e vi dormì circa quindici ore. Una settimana dopo dimandò altri libri. A 17 anni era considerato come un uomo.

Possiamo già da questo scorgere che Rakhmetof era un uomo straordinario, uno di quegli esseri che la penna di Vittor Hugo darebbe come scolpiti. Aggiungiamo ancora qualche ragguaglio.

Rakhmetof aveva adottato delle regole particolari nella vita materiale, morale ed intellettuale. Egli si era detto: « Non prendo goccia di vino; non m'accosto alle donne. » Perché ciò? Non era necessario un tale estremo. « Debbo farlo — diceva egli — noi, uomini nuovi, domandiamo che gli uomini godano completamente della loro vita, e dobbiamo provare col nostro esempio che lo domandiamo, non già per soddisfare le nostre passioni personali, ma per l'uomo in generale; che noi lo diciamo per principio e non per passione, per convinzione e non per bisogno personale. » E quindi il rigorista, salvo la carne che mangiava in grande quantità, non voleva che cibi di basso prezzo, e non spendeva un soldo più del necessario; non ammetteva per lui, all'intuori della carne, altro che i cibi che la plebe mangia. Non aveva che una « abbinnevole debolezza, » una debolezza pochissimo democratica, quella dei buoni sigari per cui spendeva 150 rubli all'anno sui 400 di cui disponeva per sé. E ne provava un rimorso di coscienza.

Anche nella lettura, non voleva né lusso né capriccio. Non leggeva che le opere capitali; siccome sapeva che nelle altre non vi sono che diluizioni, alterazioni di quello che è in modo più ampio e chiaro espresso nelle grandi opere, aveva in odio tutti i libri di secondaria importanza. Quando in economia politica, ad esempio, aveva letto Adamo Smith, Malthus, Ricardo e Mill, riteneva di conoscere l'alfa e l'omega di quella scuola, e non voleva più saperne di dilucidatori e commentatori.

Ancora un episodio. Rakhmetof aveva domandato a Kirsanof un unguento per cicatrizzare le ferite delle armi acute. L'indomani, la padrona di casa di Rakh-

metof corse in fretta da Kirsanof. « Dabbò medico, non so che cosa ne sia divenuto del mio locutario: è tardi, non esce dalla sua camera, la porta è chiusa a chiave; io ho guardato attraverso una fessura, e l'ho veduto tutto cosparsò di sangue; siccome mi son messa a gridare, egli mi ha detto attraverso la porta: « È nulla, Agratona Antonovna. » — « Come! non è nulla! Salvatelo, habbo medico, oppure teno che muoin. È talmente senza pietà per se stesso! » Kirsanof corse in tutta fretta. Rakhmetof gli aprì la porta con un bargo e malanconico sorriso sulle labbra. Il dorso ed i fianchi della camicia del rigorista erano coperti di sangue; il feltro sul quale egli dormiva era coperto di sangue; in quel letto vi erano centinaia di chiodini che venivano fuori lunghè un pollice: Rakhmetof era restato tutta la notte in quel letto di sua invenzione. « Che cosa c'è, di grazia, Rakhmetof? » esclamò Kirsanof tutto sgomentato. — « F. una prova » — rispose il rigorista. — « Era necessario. È cosa inverosimile, certamente, ma bisogna prevedere ogni cosa, e prepararci a tutto. Ora veggio che posso sopportare anche questo. »

È basti di questo Attilio Regolo volontario. Courvière ha osservato che questo Rakhmetof, questo puro dei puri, era tutto al più una curiosità buona a mettersi in un museo, e che non si troverebbero molti giovani che avrebbero la voglia d'imitarlo. Io sono dello stesso parere.

Il *Che fare?* di Cerniscevski ebbe in Russia un successo immenso, a motivo della dura condanna dell'autore, ed anche perchè fu proibito per ordine del Governo. Come tutte le cose proibite, era nelle mani di tutti, e se ne fecero delle edizioni clandestine. Ora, se dobbiamo credere alla *Revolution française* che ne aveva intrapresa, nello scorso maggio, la pubblicazione in francese, questo romanzo è diventato in Russia talmente

caro e ricercato che un esemplare si è venduto mille rubli.

Il *Che fare?* se non creò, popolarizzò almeno il tipo di Vera Pavlovna, sul quale si conformano ora le numerose medichesse che mostrano tanto zelo per la causa del nihilismo. Il socialista Alessio Tveritinof, traduttore in francese delle opere economiche di Cerniscevski, scrisse, infatti, di questo romanzo il seguente elogio, che riferisco per provare quale fu in Russia l'influenza del deponato in Siberia.

« Mai romanzo ha portato tanti frutti, ed in così poco tempo, come questo. F. ad esso, e ad esso solo che è dovuto questo fatto che vediamo sempre più svolgersi oggidì: voglio parlare delle studentesse russe. L'anno scorso (1873) esse erano in numero di 108 all'Università di Zarigo; ma, dopo il famoso ukase che le ha qualificate tutte di libertine e che ha dichiarato nulli i diplomi di quella università, esse sono partite per altre università dell'Europa, invece di ritornare in Russia e di abbandonare lo studio delle scienze: l'ukase emesso da Cerniscevski dal fondo del suo carcere è, pare, più potente degli ukasi di Selvalof (allora capo dei gen-darmi) e di Tinascef (ministro dell'interno). L'autore o gli autori di quel famoso ukase dicono che le donne possono istruirsi tanto in Russia che a Zarigo (è falso: in primo luogo, in Russia le donne non sono ammesse nè alla Università, nè alla scuola di medicina; secondariamente, la scienza diretta dei gen-darmi, come lo è in Russia, non è più la scienza), e che esse vanno a Zarigo soltanto per far l'amore (come se l'università di Zarigo fosse una casa di tolleranza), e che, per questa ragione il governo dà loro il consiglio paterno di abbandonare quel cattivo stabilimento. — Si credette probabilmente che, dopo aver insultate le studentesse di Zarigo, sarebbe stato difficile per esse entrare in

qualche altra università. Ed ecco che si accettano queste libertarie dappertutto, a Parigi, a Vienna, a Berna. Ebbene, io dico che è a Cerniscevski, esclusivamente a lui, che questo fatto è dovuto. È vero che prima di lui Michele Mikhalof (condannato anch'egli ai lavori forzati) aveva scritto nel *Contemporaneo* buonissimi articoli sull'istruzione delle donne e sulla loro condizione sociale, ma questi articoli sono stati presto dimenticati, mentre il romanzo *Che fare?* è stato molto letto, è ancora letto molto ora, e sarà ancora per molto tempo letto con piacere e più ancora con utilità. Il *Che fare?* ha completamente cambiato nella giovane generazione i costumi della famiglia, cioè le relazioni tra il marito e la moglie, e si veggono spesso delle persone la cui mente non è forse abbastanza elevata per poter comprendere tutte le idee esposte in questo romanzo, vi-vere sulle norme del *Che fare?*, come se ciò fosse loro imposto dalla forza. Tale è l'influenza di questo romanzo; esso attrae, si può dirlo senza esagerazione, tutta una metà del popolo russo verso il progresso sociale, ed ha già attaccato completamente una gran parte di questa metà. »

Così Tveritinof. Che però vi sia dell'esagerazione nella sua asserzione è molto facile dimostrarlo. Vi sono, in Russia, circa venti milioni di contadini, ed è noto che fra questi le idee sociali hanno fatto pochissimo progresso, sia perchè la maggior parte dei contadini non sanno leggere, sia perchè il campagnuolo, ora specialmente conservatore, sia perchè vi sono nella lingua russa molte differenze dialettiche, e le opere socialistiche come il *Che fare?* non sono tradotte in tutti i dialetti della Grande Russia, della Piccola Russia, della Russia Bianca, del Novgorod, del Suzdale e dell'Olonetz, senza parlare della Finlandia, delle provincie Baltiche, della Polonia,

e tanto meno dei paesi abitati da popolazioni di provenienza asiatica. È noto a tutti poi che la classe dei mercanti è in Russia ignorante e rapace ed inaccessibile alle idee nuove. Se vi aggiungiamo i nemici naturali delle idee sociali come i *ciòbristi* (funzionari), i *popi* (preti), ecc., veniamo subito a vedere a che cosa si riduce la pretesa metà del popolo russo che Tveritinof pretende attratta alle idee sociali.

Ora che conosciamo i tipi principali che costituiscono il punto di partenza del nihilismo, possiamo passare a ragionare del suo sviluppo. Ma prima alcune parole ancora su Cerniscevski.

Questo rivoluzionario ha scontato i suoi sette anni di lavori forzati nelle miniere di Nerensk. Fu quindi trasportato in un carcere situato presso una città chiamata Vilnyk, nella Siberia orientale. Più volte la gioventù russa fece delle sommosse domandando la grazia di Cerniscevski; ma quelle sommosse fecero all'eroe socialista più danno che bene, giacchè, se il governo sarebbe disposto a lasciar ritornare in patria Cerniscevski in tempi tranquilli, non lo metterà certamente in libertà in tempi tormentati, in cui egli potrebbe essere, volontariamente o involontariamente, quegli che darebbe il fuoco alla mina della rivoluzione.

È però certo che il governo russo ebbe torto di incrudelire tanto con quest'uomo. Aveva delle idee sovversive, e sovversiva era probabilmente anche la sua condotta, ma era certo uno dei più potenti ingegni che la Russia abbia dato, e, se la clemenza avesse potuto moderarlo, la Russia ci avrebbe guadagnato assai. I suoi scritti sull'economia politica rivelano un ingegno critico raro in Russia specialmente, ove Herzen lagnavasi che si accertassero sempre le cose fatte. Cerniscevski aveva molta fiducia in se stesso. Egli aveva progettata una *Enciclopedia dello scibile e della vita*, e scriveva a sua

moglie: « Dal tempo di Aristotile in qua nessuno ha fatto quello che io voglio fare, e diventerò un buon precettore degli uomini nel corso dei secoli, come lo è stato Aristotile. » Io non so se Cerniscevski sarebbe riuscito nella sua impresa: in queste sue parole v'è certamente della presunzione, ma una presunzione che presuppone anche una grande potenza d'ingegno, buone intenzioni e buona volontà. Se, dopo la severa lezione delle miniere di Nercinsk, Cerniscevski fosse stato restituito alla Russia, o se lo Tsar, invece di farne un galotto, si fosse contentato di tenerlo confinato in qualche villaggio o qualche fortezza, chissà che il mondo non ci avrebbe guadagnato una vasta e curiosa enciclopedia.

Del resto, è un fatto che le persecuzioni non avvanzano nessuno. Cerniscevski è diventato per molti un martire, ed è venerato per le sue sofferenze. Stuart Mill ha sagacemente osservato che il martirio di Santo Stefano è stato un grande fatto pel trionfo del cristianesimo.

La figura di Cerniscevski è la testa di Medusa che i nihilisti sollevano in tutti i loro tentativi di ribellione contro lo Tsar. Cerniscevski, chiuso in un carcere della Siberia, isolato, impotente, fa maggior danno all'autorità russa che non ne facessero gli Herzen e i Bakunin dal loro esilio in Europa, colle loro associazioni segrete, colla loro libertà d'azione e di propaganda. I nihilisti sollevano la testa di Cerniscevski, e ripetono le parole di Danton al boia:

« Tu mostrerai la mia testa al popolo; ne val la pena!... »

V.

Lo sviluppo del nihilismo.

Herzen, Ogaref, Bakunin da Londra, Cerniscevski in Russia, avevano formato un partito della *Gioventù Russa* assai dissimile, come abbiamo veduto, dalla *Gioventù Italiana* di Mazzini.

È difficile dire fino a che punto e come questa Gioventù Russa fosse organizzata. Ma una cosa si può asserire, ed è che in Russia non tutti i rivoluzionari erano e sono nihilisti, nè tutti i nihilisti erano e sono rivoluzionari.

Il nihilismo era diventato una moda nei primi anni del decennio 1860-70. Si pensava con Schopenhauer, come prima si era pensato con Hegel; si leggevano di preferenza, e con ostentazione, Moleschott e Buchner; si era materialisti. Si videro allora perfino molti studenti, innamorati dall'idea di non riconoscere alcuna autorità, lavorare essi stessi al loro sviluppo, e trasformare il nihilismo in una specie di teoria del *self-help*. Il materialismo, è cosa ormai provata, è deleterio, e la Russia colta si trovò, mentre prevaleva il nihilismo dottrinario, affetta da una specie di malattia morale che ha lasciate profonde tracce. Un fatto aveva favorito lo sviluppo di questa malattia. L'imperatore Alessandro II aveva, il primo febbraio 1861, restituita con un colpo di penna